

TRA PARTITO E CLASSE 1 - FINTE RISPOSTE AD UNA QUESTIONE CRUCIALE

Il nodo del rapporto tra partito e classe è una delle questioni cruciali per la scuola marxista. Ma proprio la sua importanza, la sua difficoltà e le sue complesse implicazioni hanno alimentato finte soluzioni tese di fatto a negare l'esistenza stessa della questione. Il problema non si porrebbe poiché il problema non esiste. Spesso questa finta soluzione si è ammantata di una pretesa scientificità, di una asserita coerenza con il metodo scientifico del marxismo che porterebbero a bandire ogni problema, ogni questione, ogni riflessione ed elaborazione politica rivolta all'azione, all'organizzazione, alla preparazione dei rivoluzionari e della loro organizzazione. Tutte queste tematiche sarebbero riconducibili ad una dimensione soggettivistica e volontaristica estranea alla scientificità del marxismo. Il partito, i suoi nessi con la classe rivoluzionaria e le sue organizzazioni, tutto ciò verrebbe assorbito in una dinamica storica esclusivamente cadenzata dai meccanismi di funzionamento del modo di produzione capitalistico. In questa concezione, l'organismo capitalistico marcia fatalmente, per le sue intrinseche caratteristiche, verso la propria scomparsa e l'azione dei rivoluzionari è una sorta di evento inscritto necessariamente in questa parabola, un fattore pienamente e ineluttabilmente determinato dall'evoluzione stessa del capitalismo e dalla sua tendenza a lasciare il posto ad una superiore forma di organizzazione sociale. Il partito, quindi, o non potrà non esserci una volta che questo processo si dimostrerà maturo (e l'esistenza del partito diventa così una delle manifestazioni della maturità) o addirittura diventa un elemento del tutto secondario a fronte delle dinamiche strutturali che muovono al superamento del capitalismo. Il partito insomma sarebbe o un fattore scontato o superfluo. In ogni caso non occorre, o forse è addirittura dannoso, porsi oggi il problema del partito e della sua relazione con il proletariato.

Non necessariamente le correnti, gli orientamenti politici che si rifanno di fatto a questa impostazione negano il momento della lotta,

- SOMMARIO -

- **La natura dialettica e conflittuale del processo rivoluzionario e l'involuzione pacifista della controrivoluzione stalinista - pag. 4**
- **Il rapporto classe-avanguardie nell'esperienza della Comune di Parigi (seconda parte) - pag. 6**
- **Allungamento del ciclo e dilatazione della crisi - pag. 10**
- **La riforma del federalismo fiscale - pag. 13**
- **Lo spartiacque polacco - pag. 15**
- **“La via polacca” si intreccia col socialismo tedesco e russo - pag. 18**
- **Intensificazione militare statunitense in Colombia - pag. 20**
- **La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra (sesta parte) - pag. 22**

l'urto tra classi nella dinamica di superamento del capitalismo. Ma questo scontro è ancora una volta una dinamica conflittuale ed evolutiva che si risolve esclusivamente nei passaggi dettati dalle tendenze oggettive del modo di produzione capitalistico ad entrare in crisi, ad essere attraversato da conflitti di classe che di per sé accompagneranno il passaggio alla fine del dominio borghese. In questa ottica, il partito può anche essere contemplato ma sarà una sorta di prodotto, di distillato che inderogabilmente la classe si darà. In un certo senso, il partito e la classe coincidono. Seppur distinguibili numericamente, quantitativamente, organizzativamente, le due entità dipendono dagli stessi andamenti della società, rispondo alle medesime tendenze, hanno un'esistenza del tutto parallela, scandita dalle stesse fasi, rispondenti ai medesimi stimoli sociali. Un legame tra fattore "oggettivo" e "soggettivo" che si risolve esclusivamente nei termini di dipendenza del secondo dal primo.

In questa concezione e nelle sue ramificazioni è evidente che il problema del partito nel suo rapporto con la classe non sussiste. La questione del partito in rapporto alla classe è illegittima. Ma sancire l'inesistenza di un problema non annulla la realtà del problema, se questo problema effettivamente esiste. Anzi, finisce per ostacolare notevolmente un confronto serio ed efficace con il problema stesso.

Il partito del proletariato non è solo un partito proletario

La legittimità e l'importanza della questione si pone invece anche a partire dal punto di vista dell'elemento partito. Il punto è che non si deve affrontare la questione di un generico partito espresso dalla classe. Il fatto che il proletariato sia per la sua oggettività storica classe rivoluzionaria non significa assolutamente che non possa che dotarsi di un partito rivoluzionario. Affermando questo, ci guardiamo bene dallo sconfinare nella pietosa favoletta della classe che naturalmente si organizza in senso rivoluzionario ma che cade preda delle forme organizzative manovrate dagli opportunisti, sempre consapevolmente agenti borghesi, volti ad ingannare e travisare le sane aspirazioni al comunismo delle masse e, Dio solo sa perché, da sempre votati alla vittoria. Il fatto è che effettivamente la classe può dotarsi e tendenzialmente si doterà in determinate fasi di organizzazioni politiche che esprimeranno autentiche rivendicazioni proletarie. Si è trattato in passato di soggetti politici riformisti, socialdemocratici, nelle loro più eterogenee varianti. Con ogni probabilità avverrà anche in futuro, quando entreranno in fasi di più forte lotta di classe, quando assisteremo ad una classe che torna ad organizzarsi e a lottare su scala più vasta e coinvolgente di adesso. Potranno essere forme di organizzazione che, in maniera differente dal passato, avranno un contenuto tradunionista, esprimeranno bisogni reali del proletariato, saranno il risultato di un movimento reale

di classe, raccoglieranno esponenti combattivi e rappresentativi della classe, organizzeranno le lotte che scaturiranno oggettivamente dagli antagonismi e dalle contraddizioni dei rapporti sociali capitalistici. Tutto questo di per sé non potrà fare di queste forme di organizzazione il partito rivoluzionario.

Ciò che può rendere un partito proletario il partito rivoluzionario è la teoria marxista.

Ma i tempi della teoria e i tempi della classe non sono gli stessi. La teoria marxista, la scienza della rivoluzione, non vive nell'arco di tempo della lotta di una generazione proletaria, non può essere ogni volta riformulata nel corso di una contingenza storica di ripresa delle lotte, di riattivazione del movimento di rivendicazione del proletariato. La teoria marxista deriva da una continuità generazionale, da un processo di sviluppo che si è confrontato con la regolarità del capitalismo attraverso varie fasi storiche. La teoria e la sua esistenza nel partito non seguono immancabilmente i ritmi della lotta di classe proletaria, i percorsi della crescita della sua intensità. La teoria può esistere e vivere nelle sue elaborazioni, nello sforzo di analisi ad essa legato, anche nei momenti di riflusso delle lotte, anche quando la classe si presenta dispersa, con una coscienza di essere classe che rasenta lo zero. Anche nelle fasi di schiacciante predominio della borghesia, la teoria rivoluzionaria esiste e si confronta con la realtà sociale e i suoi sviluppi. Con questo non vogliamo in nessun modo sostenere che tra la teoria marxista, che è inevitabilmente, intrinsecamente rivoluzionaria, e la classe proletaria, l'unica classe che può davvero riconoscersi in questa teoria, non esista un legame e un rapporto. La forza e l'incisività di questa teoria sulla realtà dei rapporti sociali è in relazione, attraverso mille fili e interazioni, con la forza della classe. Ma non così la sua esistenza, il problema della sua esistenza nel partito non si identifica con la ripresa di un movimento di classe. La forza della teoria e del partito, le sue possibilità di esercitare un effettivo ruolo di guida scientifica nella lotta di classe dipendono dalla forza della classe di riferimento, dalla ripresa di un movimento di classe, ma non così la soluzione del rapporto tra questa classe e il partito rivoluzionario.

La formulazione della teoria marxista è una rielaborazione di esperienze, un processo di formulazione di ipotesi e di verifica, che attraversano le generazioni e le singole fasi della società capitalistica. Pensare che le esigenze di comprensione e di conseguente indirizzo politico assolute dalla teoria marxista possano essere affidate al percorso di classe di una singola generazione proletaria, alle esperienze di lotta di una singola fase, significa non aver compreso veramente il significato del marxismo come scienza della rivoluzione. Significa non aver compreso la necessità del partito rivoluzionario. La teoria e il suo partito, quindi, devono preesistere al momento della ripresa di un'offensiva del proletariato e perché questo possa essere possibile, la teoria e il

suo partito non possono aderire incondizionatamente al percorso storico della classe, all'alternanza delle sue fasi di forza e di debolezza, di vasta acquisizione di una coscienza di classe e di disarmo teorico, politico e organizzativo. La classe può disarmare, fino a rasentare quasi la totale passività, ma la teoria e il partito che la rappresenta non possono in quanto tali disarmare, regredire dalla propria dimensione scientifica e di coscienza dei compiti storici della propria classe.

Il momento della verità per il partito

Esiste dal punto di vista storico un momento della verità per un partito che si vuole rivoluzionario. È il momento in cui sussistono le condizioni per l'azione effettivamente rivoluzionaria del partito della rivoluzione proletaria. L'ordinamento capitalistico attraversa una fase di crisi, non solo e non tanto dal punto di vista strettamente economico, ma di tenuta politica, di capacità di controllare gli antagonismi di classe che inevitabilmente esso esprime ed alimenta. Entra in crisi la capacità della classe dominante di offrire una qualche prospettiva di gestione, di contenimento o di provvisoria soluzione alle contraddizioni e alle tensioni organiche alla propria formazione sociale. Momenti come la guerra sconvolgono pratiche e meccanismi rodati, economici, politici, ideologici, di gestione delle contraddizioni e degli antagonismi. La classe dominata manifesta forme di reazione, sperimenta tentativi di uscita dalla situazione che sempre più si presenta senza via di uscita, la lotta esprime e seleziona metodi e forme di organizzazione, forma leve di combattenti e dirigenti proletari. Ma senza teoria la lotta verrà presto o tardi riassorbita nei processi di riassetto dell'ordine capitalistico, dal momento che senza teoria la lotta e la tensione che attraversa la classe dominata non possono tradursi in un attacco, scientificamente fondato, ai gangli vitali dell'organismo capitalistico, ai punti nevralgici del suo tessuto connettivo e agli ambiti in cui la sua forza politica si concentra e si organizza. Possono presentarsi, e in passato si sono presentati, momenti storici in cui la crisi di tenuta da parte della borghesia, da un lato, e la massa d'urto che il proletariato mobilita dall'altro, concorrono a porre le potenziali premesse per un attacco rivoluzionario al potere di classe della borghesia. Queste premesse non le può porre a suo arbitrio il partito rivoluzionario, e se coltivasse questa convinzione cesserebbe di essere effettivamente rivoluzionario. Ma queste condizioni possono tradursi, possono rendere possibile l'attacco rivoluzionario al potere della classe dominante, e questo attacco sarà davvero rivoluzionario solo se fondato sulla comprensione scientifica di questo potere, solo se sarà risolta la questione del nesso tra partito e classe e sarà così assicurata la guida teorica alla classe rivoluzionaria.

In questo senso possiamo affermare che può esistere una condizione rivoluzionaria senza partito ri-

voluzionario e, quindi, impossibilitata a risolversi in una rivoluzione proletaria. Al contempo possiamo affermare che, affinché nella condizione rivoluzionaria possa esistere e agire il partito rivoluzionario, occorre che questo partito abbia lavorato alla sua esistenza, abbia lavorato a rappresentare storicamente la teoria, prima della fase rivoluzionaria.

Ma un partito che non riesca a riconoscere la fase rivoluzionaria come tale e che, quindi, non si misuri con i propri compiti, dimostrerebbe nei fatti di non essere il partito rivoluzionario, al di là delle convinzioni soggettive e dei richiami più soggettivamente sinceri. In questo senso non è in questione la forza e la debolezza del partito rivoluzionario. Il partito potrebbe riconoscere la fase e tentare di rivestire in essa il proprio ruolo ma risultare inadeguato per vari motivi, dai rapporti di forza su una scala capitalistica più ampia ai possibili errori commessi. Si tratterebbe, quindi, di un partito rivoluzionario inadeguato, debole, sconfitto, ma di un partito rivoluzionario. Diversa è la situazione di un partito che non riconosce le condizioni della fase rivoluzionaria. In questo caso non siamo in presenza del partito.

Questa possibilità va affrontata in tutta la sua gravità, senza nessuna concessione a vuoti e narcisistici esercizi "logici" (ma se il partito rivoluzionario non c'è allora significa che la situazione non è rivoluzionaria perché altrimenti *ipso facto* ci sarebbe anche il partito, non potrebbe che essere adeguato...) ma tenendo, anzi, ben presente l'importanza e la profondità delle sue implicazioni sul terreno della lotta di classe. "Saltare" una fase rivoluzionaria, perché manca il partito capace di concentrare le forze che la classe sprigiona in una fase di crisi capitalistica, non è un'eventualità che può essere tranquillamente accettata: si vede che i tempi non erano maturi, sarà per la prossima volta... Anche in assenza del partito la classe lotta, ingaggia lo scontro, sperimenta tentativi di emancipazione da una situazione di sottomissione sociale avvertita ormai come insostenibile. Ma senza il partito queste energie verranno bruciate, si consumeranno e si disperderanno in una sconfitta. Le sconfitte pesano, e le sconfitte senza un partito, pur sconfitto, che rielabori le ragioni e i termini della sconfitta rendendoli elementi di una forza futura, pesano ancora di più.

Una classe, e anche la nostra classe, è definita scientificamente dai fattori determinanti che la distinguono nei rapporti basati sul modo di produzione. Ma una classe esiste sulla scena storica come uomini di carne e sangue, di paure e speranze, plasmata da una memoria di sconfitte o dalla coscienza di una possibilità di vittoria. Il materiale umano della nostra classe potrebbe essere marchiato a lungo e profondamente da una sconfitta subita senza neanche aver inquadro veramente il nemico, senza aver nemmeno provato a portare i colpi ai suoi punti vitali, senza quindi aver combattuto veramente. Non è solo un'ipotesi, è già accaduto.

La natura dialettica e conflittuale del processo rivoluzionario e l'involuzione pacifista della controrivoluzione stalinista

A conferma che, sulla base del metodo marxista, applicato correttamente, è possibile anche formulare previsioni di ampia portata, capaci di proiettarsi nel corso degli anni e dei decenni (Marx ed Engels stessi ce ne hanno fornito prova chiarissima), senza mai civettare con le arti divinatorie esibite dai politicanti che pretendono soggettivamente di sapere “come va il mondo”, Trotskij prefigura i segni del futuro corso della politica estera sovietica.

La sua comprensione dell'impostazione non dialettica, non marxista della questione del processo di affermazione del socialismo su scala globale, impostazione ormai prevalsa ai vertici sovietici e interpretata al massimo livello da Bucharin e Stalin, permette uno straordinario lavoro di prefigurazione dei coerenti sviluppi non rivoluzionari della politica dell'Unione Sovietica e dell'Internazionale.

Anche da questo punto di vista, emerge la validità e l'utilità del parallelo con gli ambiti socialdemocratici e secondinternazionalisti. L'impostazione di Bucharin e Stalin riduce l'urto violento con il mondo borghese all'eventualità di attacco dall'esterno alla Russia sovietica. Solo questa perturbazione può alterare il corso di affermazione del socialismo in ragione della sua intrinseca superiorità sul modo di produzione capitalistico. Questa perturbazione è parente stretta di quella sorta di “rivoluzione nostro malgrado” che ha trovato cittadinanza nella socialdemocrazia tedesca della II Internazionale, laddove le prospettive di una rivoluzione violenta, di una lotta di classe diretta storicamente ad abbattere il regime borghese venivano relegate, e quindi tradite e snaturate, nell'eventualità che la borghesia si opponesse violentemente al corso fatale verso il socialismo.

Avendo compreso nel profondo la natura non dialettica e non marxista di questa impostazione, Trotskij può indicare, già nella sua critica del 1928 al progetto di programma dell'Internazionale, l'involuzione pacifista della politica sovietica, la tendenza al mutamento della funzione dell'Internazionale comunista, non più organismo teso al sostegno della rivoluzione nel mondo ma forza volta ad ammansire le tensioni contro l'Unione Sovietica, ad inserirsi nel gioco diplomatico tra Stati nel nome del perseguimento degli interessi russi nel concerto delle potenze. Il grande rivoluzionario arriva

addirittura a prefigurare parole d'ordine che nella seguente storia del '900 avranno grande risonanza: coesistenza pacifica, politiche pacifiste, collaborazione internazionale.

La capacità marxista di respingere la vocazione pacifista dell'Unione Sovietica in cui ha vinto la controrivoluzione, di individuare in questa ripresa di temi pacifisti già denunciati da Lenin come espressione di concezioni borghesi e avverse alla prospettiva rivoluzionaria, unisce idealmente la battaglia del grande rivoluzionario russo a quella della Sinistra comunista italiana.

Come i tratti democratici dell'organismo politico stalinista, affermatosi come involucro politico del capitalismo russo, sono profondamente coerenti con la sua natura borghese, così il rapporto con il problema della guerra è rivelatore del mutamento radicale avvenuto nella natura di classe e nelle conseguenti prospettive internazionali dello Stato dei Soviet.

Così come la democrazia del capitalismo sovietico è effettivamente democrazia, sia pure con una storia e tratti differenti da altre forme di democrazie radicatesi altrove, anche la vocazione pacifista che Trotskij scorge e denuncia è autentico pacifismo. Il parallelo con la democrazia non è inutile. Se con il termine democrazia si intende uno stato di beatitudine politico, la stazione di arrivo di tutto il percorso della società umana, il luogo del superamento delle ineguaglianze economiche e delle contraddizioni di classe nella dimensione fantastica di un metafisico cittadino, allora indubabilmente nel corso storico dello stalinismo non c'è democrazia. Ma in realtà così facendo si è sostituita la realtà storicamente data della democrazia con l'ideologia della democrazia. Inoltre, in fin dei conti, non si faticerebbe molto a trovare, in forme e con modalità magari differenti rispetto all'esperienza russa, innumerevoli “tradimenti” della democrazia anche nelle culle storiche della democrazia, anche nei regimi democratici che hanno fatto da punto di riferimento per i processi di democratizzazione nel mondo. La democrazia cessa, quindi, di essere una realtà storica e definibile storicamente, ricollegabile alle dinamiche oggettive delle classi sociali, diventa un ideale eternamente disatteso nella sua pienezza, diventa una concezione di stampo religioso.

Molto probabilmente chi inorridisce all'accostamento tra democrazia e Russia

stalinista rigetta allo stesso modo l'accostamento tra politica dell'Urss e pacifismo. Come coniugare le aspirazioni, le rivendicazioni della pace con la spartizione della Polonia, con l'attacco alla Finlandia, con la Seconda guerra mondiale, con la repressione ungherese e cecoslovacca, con l'invasione dell'Afghanistan, con le svariate guerre per procura combattute in Asia, in Africa e nel Medio Oriente?

Ancora una volta bisogna distinguere il pacifismo per quello che è e non può che essere, dal pacifismo per come dovrebbe essere ma non può essere (ma anche questa variante ha una sua esistenza reale in termini di distorsione ideologica). La Russia stalinista può essere pacifista, autenticamente pacifista, quando i suoi interessi imperialistici la orientano verso la stabilizzazione dei risultati raggiunti, quando i rapporti di forza consigliano di favorire una soluzione non bellica a determinati contenziosi e determinati attriti o anche solo di ritagliarsi un ruolo non belligerante in una situazione bellica più ampia. Questo pacifismo non può ovviamente che essere una variante della politica imperialista, non può in nessun modo bandire l'uso della forza e la guerra come tentativo di superamento dei conflitti imperialistici e delle contraddizioni del capitalismo. Ma questo è l'unico pacifismo che possa vivere di vita vera nella realtà dei rapporti tra Stati, nei rapporti capitalistici. Esiste poi un'altra forte ragione per leggere effettivamente il mutamento della politica estera sovietica come piena e definitiva sintonizzazione sugli obiettivi, su criteri e sui valori borghesi, pacifismo compreso. La Russia stalinista, la Russia del vittorioso capitalismo di Stato, non ha mai teso realmente, se non nelle baggianate della più trita e volgarizzata propaganda, a sostituire al concerto delle potenze, alla presenza di molteplici imperialismi in relazione tra loro, la sua unica e totalizzante presenza. Non poteva farlo, questo obiettivo infatti è in contraddizione con le basi stesse del modo di produzione capitalistico che anche Mosca ormai aveva pienamente accettato. Come ogni imperialismo, ha teso a conquistare un ruolo forte nell'interazione, nel rapporto tra molteplici potenze, ad affermare e difendere i propri interessi vitali, ad estendere la propria influenza. L'esistenza e l'azione della Russia stalinista, come ogni imperialismo, presuppone inevitabilmente la coesistenza con altri imperialismi e con i loro Stati. Una coesistenza che ogni Stato imperialista tenderà a volere orientata e calibrata a proprio favore, ovviamente. Che questa

coesistenza possa essere pacifica o belligerante dipende da molteplici ragioni, può risolversi nella sconfitta se non nella scomparsa di alcuni attori statuali, ma solo nel senso di ricombinare l'interazione tra potenze imperialistiche sulla base di nuovi rapporti di forza. Totalmente differente era l'impostazione della repubblica di Lenin. Dittatura proletaria, la forza dello Stato russo conquistato dal partito proletario al servizio della rivoluzione internazionale, questa entità era fisiologicamente incompatibile con la permanenza dell'imperialismo e del concerto tra le sue rappresentanze statuali. La sua presenza non poteva che significare guerra, non come occasione di ridefinizione dei rapporti di forza e, quindi, in un certo senso momento di ridefinizione e rilancio della tenuta imperialistica globale, ma come guerra per la vita e per la morte di un modo di produzione. Anche i compromessi, gli accordi momentanei accettati dal potere rivoluzionario diventano momenti di un processo conflittuale destinato a risolversi o nella morte del vecchio sistema di produzione o nella sconfitta della spinta rivoluzionaria al nuovo. In definitiva, proprio perché inserita nel processo di superamento del capitalismo, collocata al di fuori dell'orizzonte di conservazione del modo di produzione capitalistico, la dittatura proletaria in Russia non poteva che essere instancabilmente, immancabilmente, disperatamente guerrafondaia. Era la sua essenza rivoluzionaria a rendere la Russia della dittatura proletaria apertamente dittatoriale e fautrice di guerra. Dittatura come necessario e massimamente concentrato momento di lotta verso il superamento di ogni oppressione di classe, guerra come amaro e inevitabile passaggio nel processo di superamento del sistema basato sullo sfruttamento. Così come la Russia stalinista, proprio perché assorbita nel quadro del regime capitalistico, ha potuto essere democratica e pacifista. Democratica in quanto anch'essa sperimentatrice di quelle forme di organizzazione politica storicamente più confacenti alle dinamiche della società capitalistica e pacifista sulla base della sua organica impossibilità di proiettarsi nel ciclo bellico, coerentemente, totalmente, definitivamente conflittuale con cui la rivoluzione porta il suo attacco al cuore sociale del sistema dello sfruttamento.

Il rapporto classe-avanguardie nell'esperienza della Comune di Parigi (seconda parte)

Nel precedente articolo si sono affrontate le basilari condizioni socio-politiche che avevano consentito la nascita della Comune parigina e in particolare i caratteri e l'evoluzione delle due principali strutture di potere della classe operaia sorte in quell'eccezionale momento rivoluzionario, ovvero il Comitato Centrale dei Venti Circondari e il Comitato Centrale della Guardia Nazionale.

Il problema del controllo dell'esercito

La situazione oggettivamente rivoluzionaria si era presentata solo a seguito degli eventi internazionali, della rottura dell'equilibrio nel cuore dell'Europa, con la guerra franco-prussiana. E si presentava non a caso sul terreno dello Stato sconfitto. La Francia visse però più di una semplice sconfitta, visse una catastrofe militare, con l'invasione di un terzo del territorio nazionale e l'assedio della capitale. Il suo esercito venne in parte annientato, in parte fatto prigioniero. Lo strumento sostanziale della borghesia nell'espletare la sua forza coercitiva, in fondo il nocciolo del suo potere statale, per quanto questo non ancora pieno a causa dell'influenza sociale e politica di forze pre-capitalistiche, era stato profondamente scosso e indebolito dal conflitto bellico. Per il giovane proletariato parigino si apriva lo spiraglio per una sua azione diretta e in una certa misura indipendente. Più precisamente: si presentarono le condizioni per cui il proletariato produsse propri organi di potere alternativi a quelli della classe dominante e per cui alle minoranze socialiste era dato giocare un ruolo rilevante in tali ambiti e tramite questi nella società.

A difesa di Parigi, in particolare dopo l'armistizio, si levò il popolo in armi raggruppandosi nella Guardia Nazionale, che arrivando ad oltre 250 mila soldati su due milioni di abitanti complessivi racchiuse in pratica quasi l'intera popolazione attiva maschile. Georges Bourgin (*La Comune e la guerra del 1870-71*, Arnoldo Mondadori, Verona 1956) documenta come questo arruolamento di massa, con le relative libere elezioni di nuovi dirigenti di battaglioni, costituiti in maggioranza da operai e piccoli borghesi, avesse preoccupato non poco il Governo della Difesa Nazionale: «*un gran numero di revoche e cancellazioni [...] piovvero sugli ufficiali e i sottoufficiali eletti: Revoche: 36 capi di battaglione, 171 ca-*

pitani, 14 capitani aiutanti maggiori, 147 tenenti (tra i quali 7 ufficiali pagatori), 119 sottotenenti, 9 sottotenenti alfieri. Cancellazioni: 8 aiutanti, 31 sergenti maggiori, 33 sergenti, 20 sergenti furieri». Ovviamente gli anatemi del sempre più debole governo borghese, che aveva capitolato di fronte alla forte presenza tedesca, si rivolgevano con particolare furore contro quegli elementi politicamente a loro ostili, come ad esempio Blanqui, Flourens, Vallès, Rochefort, eletti tra i nuovi comandanti dei battaglioni popolari.

Subito dopo il noto episodio dei cannoni di Montmartre del 18 marzo solo 300 soldati della Guardia Nazionale parigina risposero all'appello di Thiers che aveva nel frattempo ripiegato con le sue truppe a Versailles, cercando in tal modo di sottrarle all'influenza degli insorti e di ritemperarle per un contro-attacco, in attesa inoltre di rinforzi. Marx nella *Guerra civile in Francia* descrive un episodio istruttivo: «*Uno degli ufficiali bonapartisti, che rappresentò una parte notevole nell'assalto notturno a Montmartre, il generale Lecomte, aveva comandato per ben quattro volte all'81° reggimento di far fuoco sopra un manipolo inerme, a piazza Pigale; e rifiutandosi le truppe, prese a oltraggiarle furiosamente. Invece di uccidere donne e fanciulli, i suoi subalterni uccisero lui stesso*». La presa della borghesia sulla capitale, sull'esercito cittadino, era fortemente compromessa, in pratica persa, tant'è vero che da lì a poco sarebbe stata proclamata la Comune, egemonizzata da differenti tendenze socialiste. Tuttavia non c'è da farsi illusioni circa il grado di coscienza internazionalista o classista della Guardia Nazionale durante l'assunzione del potere. A dominare fu per lo più una esaltazione nazionalistica, o come la chiama Lissagaray una "febbre patriottica", a cui non erano impermeabili anche molti dei socialisti che pur realizzarono la Comune.

Ambiti di contro-potere proletario

Un aspetto da non trascurare, prima del 18 marzo, riguarda le condizioni materiali di Parigi, economicamente in ginocchio, isolata a causa dell'interruzione delle linee ferroviarie e della distruzione dei ponti sulla Marna e sulla Senna. La città assediata aveva nei viali e nei giardini il bestiame a sufficienza per pochi mesi e l'inverno era

stato inoltre particolarmente rigido. Il mercato capitalistico non ha mai sospeso le sue leggi di fronte a spettacoli di miseria, anche in quell'occasione i prezzi presero a salire rapidamente, inasprendo la situazione. Le rivendicazioni d'ordine economico acquistarono risalto, divennero più nude e minacciose, avvantaggiando la propaganda socialista. I problemi di vettoagliamento di strati più disagiati del proletariato si fecero concreti. Ma quella non fu una semplice crisi economica come periodicamente ci ha abituati il capitalismo nella sua lunga storia, fu un inceppamento del meccanismo economico prodotto dalla guerra in un particolare contesto e momento: nel Paese invaso, sconfitto, assediato.

Anche per affrontare il problema del rifornimento e del razionamento viveri era sorto nel mese di settembre il Comitato Centrale dei Venti Circondari, che trovò sede proprio a fianco ai locali del consiglio federale delle sezioni parigine dell'Internazionale, la quale del resto aveva contribuito alla sua formazione. Quel Comitato, che costituiva una istanza politica oltre che economica della classe, ebbe un ruolo importante specie in una prima fase. Sua è la redazione del famoso "Manifesto Rosso" del 6 gennaio 1871. Ma come abbiamo già trattato nella prima parte di questo lavoro sarà poi il Comitato Centrale della Guardia Nazionale, nato a febbraio, a svolgere un ruolo decisivo nell'affermazione della Comune. In realtà non vi furono solo quei due ambiti di contro potere rispetto quello ufficiale. Da dopo il 4 settembre, data dall'instaurazione della Repubblica, una varietà di comitati avevano coperto Parigi e questi erano sottostati ad una specie di legge di selezione naturale. Si videro anche accorpamenti importanti: il CC della Guardia Nazionale era la fusione tra un Comitato provvisorio nato per la direzione militare e un Comitato Federale Repubblicano riunitosi per regolare la questione del soldo. Assieme costituirono la Federazione Repubblicana della Guardia Nazionale, da cui il nome di federati ai combattenti comunardi.

Il Comitato Centrale dei Venti Circondari perse quindi di importanza ed alla fine prevalse l'istanza rappresentativa di classe che guidava la nuova forza militare. Non possiamo ricavare una legge da un singolo episodio, e del resto non era escludibile a priori che il CC dei Venti Circondari sarebbe potuto divenire il veicolo, lo strumento per l'affermazione del potere operaio, tuttavia proprio il fatto che fu alla fine da una spaccatura nell'esercito, dall'influenza e

dall'azione socialista nella Guardia Nazionale che la Comune si affermò e si "tinse di rosso" dimostra quanto sia vera la considerazione di Lenin secondo cui «*gli operai e i contadini in uniforme sono l'anima dell'insurrezione*». Il CC della Guardia Nazionale, con i suoi 60 delegati in rappresentanza di 215 su 260 battaglioni, divenne la nuova giurisdizione insurrezionale: l'unica autorità effettiva e riconosciuta in città, il centro dell'insurrezione.

Insurrezione e tradizione rivoluzionaria

Quanto il moto del 18 marzo fu una esplosione spontanea o quanto invece diretta da membri del CC è cosa incerta e oggetto ancora di disputa storicistica. C'è chi nota il ritardo del Comitato che dal 10 di marzo non aveva più tenuto un'assemblea (sostenendo quindi che la rivoluzione fece il CC e non viceversa), mentre gli apologeti di Thiers sostennero addirittura che il tentativo di prendere i cannoni alla Guardia Nazionale fu in realtà un tentativo di strangolare in anticipo la rivoluzione che il CC, influenzato dai rossi, stava preparando. È però accertato che tra i capi dell'insurrezione vi fossero internazionalisti come Varlin e Pindy, blanquisti come Duval e Ferré, giacobini come Bergeret e Delescluze, borghesi radicali come Ranvier e Brunel. Va detto che non ogni capo riconosciuto del movimento rivoluzionario era membro del Comitato Centrale. Le azioni più decise del 18 marzo furono infatti merito di due uomini che non vi appartenevano: Brunel e Ranvier. Il primo era figlio di un ricco proprietario di campagna ed era stato un ufficiale di cavalleria, ma a causa della condotta di Thiers e del patriottismo esasperato si spostò verso le posizioni degli estremisti dei sobborghi che con più vigore difendevano Parigi. Il secondo invece apparteneva ad una corrente della sinistra borghese, anche se in seguito aderì al gruppo blanquista.

Per spiegare gli eventi della Comune non è poi pensabile di ignorare il peso della tradizione. La tradizione di una città che era considerata come una Gerusalemme della rivoluzione affondava le sue radici nel 1789 fino al trionfo di Napoleone; del 1830 è il successivo momento rivoluzionario in cui più della precedente Congiura degli Eguali trova protagonismo la nascente classe operaia; nel 1848 infine c'è una vera lotta indipendente del proletariato che ha anche finalmente un proprio *Manifesto Comunista*. Parigi era stata del resto la fucina della teoria politica socialista, lo stesso Marx a-

veva lì maturato il suo passaggio al comunismo nel 1844 e stretto il suo legame con Engels. Ogni generazione aveva avuto fino ad allora la propria esperienza rivoluzionaria, il battesimo del fuoco. Lo storico Bruno Revel (*La Comune*, Mondadori, Verona 1948) riporta un aneddoto significativo: uno dei prigionieri del 18 marzo, il conte Beugnot, ricorda che fu portato insieme al generale Lecomte dalle truppe dei federati di fronte ad uno dei capi: «*Ci buttano in una sala oscura e stretta, al pianterreno, e un vecchio che porta la decorazione della rivoluzione di luglio e ha una gran barba bianca ci comunica che il comitato avrebbe deciso della loro sorte*». «*Quel vecchio barbuto e decorato*», spiega l'autore, «*che sembrava impersonificare la nuova autorità, lassù a Montmartre, era il capitano Garcin del 169° battaglione della Guardia Nazionale, lo stesso che era stato comandato per un certo tempo, durante l'assedio, da Augusto Blanqui; ed era una tipica figura di rivoluzionario, quarantottesco. Egli si vantava [...] di far rivoluzioni da quarant'anni, e la medaglia di luglio, difatti, dimostrava se non altro come già nel 1830 avesse contribuito alla cacciata di Carlo X*».

Il ruolo delle avanguardie politiche persistenti

Abbiamo nominato Auguste Blanqui. Questi è senz'altro l'uomo, il rivoluzionario socialista, che più di ogni altro contribuì con la sua vita a influenzare gli eventi che stiamo prendendo in esame. Ogni storico concorda che l'elemento blanquista era diventato egemone nella Guardia Nazionale sotto i giorni dell'assedio e arrivò a influenzare decisamente prima il Comitato Centrale e poi, dopo il suo scioglimento, la Comune. Engels nella *Prefazione alla Guerra civile in Francia* di Marx, a distanza di vent'anni, fa questa importante riflessione sulle avanguardie politiche parigine: «*I membri della Comune si dividevano in una maggioranza, i Blanquisti, i quali avevano predominato anche anteriormente nel Comitato centrale della guardia nazionale, e in una minoranza, composta di membri della Associazione internazionale dei lavoratori, derivanti in prevalenza dai seguaci della scuola socialista di Proudhon. I Blanquisti erano allora in massima parte socialisti, ma soltanto per istinto proletario e rivoluzionario; pochi solamente erano arrivati a una maggior chiarezza di principi, grazie al Vaillant, che conosceva il socialismo scientifico tedesco*». Engels continua

stilando un giudizio sull'operato dei comunisti: dal punto di vista economico furono trascurate parecchie riforme ma importantissime ne vennero fatte ed i meriti quanto i demeriti spettano su questo lato ai proudhonisti; gli atti e le omissioni politiche sono invece da attribuirsi ai blanquisti, tra cui anche l'ingenuità politica di non aver preso la Banca di Francia. Così sono descritti i blanquisti: «*Educati alla scuola della cospirazione, tenuti uniti dalla rigida disciplina loro corrispondente, essi partivano dal principio che un numero relativamente ristretto di uomini risoluti e bene organizzati fosse in condizione, in un dato momento favorevole, non solo di impadronirsi del potere, ma anche di mantenerlo, spiegando senza risparmio la massima energia, fino al momento in cui sarebbe loro riuscito di lanciare la massa del popolo nella rivoluzione raggruppandola intorno a una piccola schiera che li guidasse. Per questo occorreva soprattutto l'accentramento più energico, addirittura dittatoriale di ogni potere nelle mani del nuovo governo rivoluzionario*». Su quest'ultimo punto i blanquisti furono però carenti perché non solo non marciarono subito contro Versailles, «*errore decisivo*» a giudizio di Marx, ma successivamente proposero una federazione libera di tutti i comuni francesi con la capitale. Fecero insomma il contrario di quel che prescriveva la loro dottrina, dal pari dei discepoli di Proudhon. Infatti il decreto di gran lunga più importante della Comune fu la riunione centralizzata e organizzata di tutte le manifatture, eppure Proudhon era il socialista del piccolo contadino, del mastro manuale, a favore della piccola proprietà, contro cui Marx aveva pure scritto la *Miseria della Filosofia* nel '47. Proudhon addirittura avversava l'Internazionale perché pensava che questa mettesse dei freni alla libertà del lavoratore, anche se accettava come utili le sue indicazioni su casi ritenuti eccezionali quali la grande industria e le organizzazioni di trasporto, fatto non da poco.

Auguste Blanqui

Ma torniamo ai responsabili politici della presa del potere di quella che, grazie all'analisi di Marx, è passata alla storia come la "forma politica finalmente scoperta" della dittatura proletaria, e per forza di cose al loro Maestro. Nel 1848, nella sua opera *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Marx vede in Blanqui, che già alle spalle aveva la rivoluzione del 1830, «*il vero capo del partito*

proletario» e «la testa e il cuore del partito proletario in Francia». La stima ed anche l'ammirazione dei fondatori del socialismo scientifico verso il «nobile martire del comunismo rivoluzionario» (così è definito in occasione del suo "brindisi" del 1851), che pagò con più di quarant'anni complessivi di reclusione la sua militanza, non impedisce loro di coglierne i limiti teorici dettati principalmente dal motivo che questi fu un "uomo del fatto". Blanqui ad esempio diede un appoggio senza riserve al Governo di Difesa Nazionale contro il nemico prussiano alle porte di Parigi. L'Internazionale offriva invece, correttamente, l'appoggio in cambio di assicurazioni in campo di politica interna e sociale, ed inoltre invitava gli operai a «non lasciarsi dominare dai ricordi nazionali del '92. Essi non devono ripetere il passato, ma costruire l'avvenire. Con calma e con decisione essi devono utilizzare i mezzi offerti dalle libertà repubblicane per procedere sistematicamente all'organizzazione della loro classe». Purtroppo, in questo caso, il peso della tradizione era grande: il giornale di Blanqui si chiamava addirittura *La Patrie en danger*, che portava col pensiero a Danton. Ciò non di meno l'*enfermé* riuscì a collocarsi nei momenti decisivi nel campo proletario e a costituire un tipo di socialista pre-marxista niente affatto utopista ed in grado invece di agire politicamente sul terreno della lotta di classe in senso rivoluzionario, seppur nella eccessiva sopravvalutazione del fattore soggettivo. L'*insurgé*, questo un altro dei suoi soprannomi, fu in grado di forgiare un suo partito e l'esperienza comunarda gli restituisce uno spessore di educatore e dirigente non inferiore a quella del "complotista", di architetto dei colpi di mano. La formazione ed il successo di quel gruppo di uomini che divenne parte decisiva, per capacità e risolutezza prima ancora che per numero, dello stato maggiore della Comune è forse l'aspetto più interessante della parabola blanquista.

Il partito blanquista

Lo "zoccolo duro" del partito comincia a costituirsi nei primi anni sessanta nel carcere di Santa Pelagia, che ospitava non solo molti scrittori, giornalisti e laureati ostili all'Impero, ma da un certo punto anche una nuova leva di giovani studenti, in particolare dal Quartiere Latino e dalla facoltà di medicina, che trovarono nella figura, già allora leggendaria, di Blanqui un referente e un capo. Cominciò a formarsi un gruppo

attorno alle idee del Vecchio, *le Vieux* lo chiamavano con rispetto i nuovi discepoli, idee che al centro avevano la conquista rivoluzionaria del potere. Il biografo di Blanqui, Gustave Geffroy (*L'Enfermé*, Paris 1897), ritiene che quello sia stato il periodo migliore della sua vita: «*Per la prima volta egli si vide compreso, apprezzato al suo giusto valore dalla gioventù pensante, da una élite borghese, venuta alla rivoluzione. Egli ebbe degli interlocutori atti a comprenderlo e ad interessarlo a loro volta. Egli seduceva coloro che rappresentavano il partito socialista in formazione per il suo netto e virulento giudizio sul partito repubblicano parlamentare. [...] Infine la gran causa della sua influenza sugli spiriti fu la filosofia scientifica che egli affermava contro le concezioni religiose e deiste*». L'ateismo infatti si era dimostrato un aspetto piuttosto importante nel cementare quella nascente intesa: "Ni Dieu, ni maitre", "né Dio, né padrone", fu il motto lanciato allora.

Quei sedici-diciassette giovani furono il nucleo embrionale, estremamente compatto e disciplinato, che, su indicazioni di Blanqui, cercò e strinse legami con gli ambienti proletari, pervasi allora per lo più da prudhonismo, ma in cui, anche per impulso dello sviluppo industriale, stava emergendo un proletariato più serrato con elementi più irrequieti ed evoluti. Uscito dal carcere nel 1864, Blanqui si diede attivamente al rafforzamento dell'organizzazione sviluppata nel frattempo da alcuni luogotenenti fidati come Jaclard, Eudes e Granger. I dati riportati da Arturo Labriola (*La Comune di Parigi*, Ed. Società Editrice Partenopea, Napoli 1906) ci forniscono una dimensione di quella struttura di rivoluzionari ferventi, organizzata in decine di elementi relativamente indipendenti gli uni dagli altri, che diverrà palese solo durante la guerra franco-prussiana: «*Fra il 1868 e 1869 i suoi aderenti toccano il numero dei 2500 uomini armati. Attorno a costoro c'è un circolo più largo d'aderenti, blanquisti tutti. Il partito raggiunge i 5 o 6000 uomini, più o meno decisi, più o meno disposti a seguire una iniziativa*». L'influenza di Blanqui era così grande tra gli artefici della Comune che venne proposto come Presidente onorario pur in sua assenza a causa della incarcerazione a Clairvaux. I suoi seguaci offrirono a Thiers un arcivescovo ed una schiera di ecclesiastici per liberarlo ma questi ruppe le trattative conscio che rilasciarlo avrebbe significato restituire al proletariato parigino un suo indiscusso capo.

Allungamento del ciclo e dilatazione della crisi

Il marxismo non offre formule in grado di adattarsi incondizionatamente a qualunque contesto sociale, la scienza marxista è un metodo di analisi che deve costantemente rapportarsi alla realtà. Lo scopo della scienza non è formulare verità eterne che in quanto tali non richiedono un adeguamento al costante divenire della realtà, scopo della scienza è produrre ipotesi da verificare, adeguare, rivedere ed eventualmente correggere. Il mutare del mondo reale impone una regolare opera di aggiornamento del metodo, non è sufficiente riprendere quanto già egregiamente prodotto dalla nostra scuola per spiegarsi ogni nuovo aspetto del divenire storico. L'elaborazione passata costituisce un punto di partenza fondamentale e necessario a cui però deve accompagnarsi un lavoro di attualizzazione che tenga conto dei mutamenti sociali, delle condizioni e delle forme del loro maturare.

Le verità eterne possono esistere solo per gli aspetti più elementari della vita umana, alcune scienze (la matematica, l'astronomia, la meccanica, la fisica, la chimica) possono apparire adatte alla formulazione di conclusioni assolute, vere in ogni contesto, due più due fa sempre quattro, e per questo sono chiamate scienze esatte, ma come scrive Friedrich Engels sull'*Antidühring* con «*l'introduzione delle grandezze variabili e con l'estensione della loro variabilità fino all'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande, la matematica, altre volte tanto austera, ha commesso il suo peccato originale; ha mangiato il pomo della conoscenza che le ha aperto la carriera dei successi più giganteschi, ma anche quella degli errori. Lo stato verginale dell'assoluta validità e dell'irrefutabile dimostrabilità di tutto ciò che è matematico se ne è andato per sempre; ha fatto irruzione il regno delle controversie e siamo arrivati al punto che la maggior parte della gente fa calcoli differenziali e integrali, non perché intenda ciò che fa, ma per pura fede, poiché sinora questo è sempre riuscito bene. Con l'astronomia e la meccanica le cose vanno ancora peggio, nella fisica e nella chimica ci troviamo in mezzo alle ipotesi come in mezzo ad uno sciame di api. E non è possibile che la cosa sia diversa. Nella fisica abbiamo a che fare con il movimento di molecole, nella chimica con la formazione di molecole da atomi, e se l'interferenza delle onde luminose non è una favola, noi non abbiamo nessuna prospettiva di veder mai queste cose interessanti con i nostri occhi. Col tempo le verità definitive di ultima istanza diventano in questo campo stranamente rare». Le scienze che si occupano degli organismi viventi devono rapportarsi ad una variegata serie di relazioni reciproche e di casualità per cui «non solo ogni questione risolta suscita un numero infinito di questioni nuove, ma anche ogni nuova questione può essere risolta per lo più solo parzialmente per via di una serie di indagini che spesso esigono secoli; e così il bisogno di una concezione sistematica dei nessi costringe sempre di nuovo a circondare le verità definitive di ultima istanza di una fitta siepe di ipotesi». Ma se nella natura organica esistono fenomeni che, entro certi limiti, si ripetono con discreta*

regolarità, nelle scienze sociali la ripetizione delle condizioni è l'eccezione e non la regola, e anche quando tali ripetizioni si presentano, esse non si verificano mai identicamente nelle stesse circostanze. La conoscenza in questo campo del sapere è essenzialmente relativa e chi in tali ambiti cerca verità eterne produrrà solo banalità e luoghi comuni incapaci di far progredire la scienza. «*Verità ed errore, come tutte le determinazioni del pensiero che si muovono su un piano di opposizioni antiteti- che, hanno validità assoluta solo in campo estremamente limitato; [...] Non appena applichiamo l'antitesi verità-errore al di fuori di questo ristretto campo che abbiamo indicato sopra, essa diventa relativa e conseguentemente inutilizzabile per l'esatta maniera di esprimersi della scienza; e se poi cerchiamo di applicarla come assolutamente valida al di fuori di quel campo, più che mai andiamo incontro al fallimento; i due termini dell'antitesi si cambiano rispettivamente nel loro contrario, la verità diventa errore e l'errore verità».*

Le indicazioni di Engels risultano preziose anche al fine di inquadrare il contesto generale in cui è maturata l'attuale crisi economico-finanziaria; se la crisi è una costante del modo di produzione capitalistico, il suo manifestarsi assume caratteristiche uniche e particolari che la differenziano da tutte le crisi precedenti. Regolarità e specificità possono trovare una sintesi attraverso la combinazione tra l'individuazione delle leggi generali e loro attualizzazione, e attraverso l'analisi dell'azione e reazione reciproca di tutti quei fattori, non solo economici, che esercitano la loro influenza nel corso delle lotte storiche.

Il capitalismo muta forme, ritmi, e caratteristiche del suo sviluppo, e con esse cambiano di conseguenza anche le modalità di espressione delle sue crisi. Già Engels, verso la fine dell'Ottocento, verifica come le crisi del capitalismo stanno assumendo forme inedite, tendono ad attenuarsi e a dilazionarsi maggiormente nel tempo, creando però le premesse per crisi future più gravi. Si ipotizza il prolungamento della durata del ciclo, «*nei primordi del commercio mondiale, 1815-1847, si possono individuare delle crisi separate da intervalli di cinque anni circa; dal 1847 al 1867, il ciclo ha una durata decisamente decennale; ci troviamo forse – si chiede il grande teorico rivoluzionario – nella fase preparatoria di una nuova crisi mondiale di inaudita violenza? Molti sintomi sembrano portare a questa conclusione».* Engels individua, dopo l'ultima crisi generale del 1867, il maturare di profondi cambiamenti: con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e l'apertura del canale di Suez si assiste ad un allargamento del mercato in grado di fornire, al capitale in eccedenza in Europa, «*in tutte le parti del mondo campi di investimento infinitamente più vasti e più vari*» e di «*indebolire gli antichi focolai delle crisi*». Allo stesso tempo inizia la campagna industriale universale, tra le grandi potenze, per decidere sulla supremazia del mercato mondiale, «*di modo che ogni elemento che contrasta il ripetersi delle antiche crisi reca quindi in sé il germe di una crisi futura molto più terribile*». La

campagna per la supremazia mondiale condurrà al primo conflitto imperialistico, piena conferma alla tesi di Engels. La crisi è già vista come il combinarsi di aspetti economici, legati al mercato mondiale, e aspetti politici e militari collegati alle dinamiche concorrenziali tra stati. Emerge, dalle considerazioni del grande rivoluzionario, una stretta correlazione tra l'estensione del mercato capitalistico, il prolungamento del ciclo economico e la dilatazione dei tempi delle crisi.

Nel numero scorso di questo giornale abbiamo analizzato la dinamica del ciclo capitalistico nell'ultimo secolo: verso la metà del Novecento il capitalismo mondiale conosce sostanziali cambiamenti negli spazi, nei tempi, nei ritmi di sviluppo e nelle modalità con cui si manifestano le sue crisi. Il secondo conflitto imperialistico rappresenta un punto di rottura, con la fine della seconda guerra mondiale inizia infatti un ciclo espansivo che avrà naturali ripercussioni sulla prospettiva rivoluzionaria. Le crisi subiscono una dilatazione nei tempi: a crisi più numerose, acute e temporalmente ravvicinate, caratteristiche della prima parte del secolo, susseguono, nella seconda metà del Novecento, crisi economiche parziali, di minor intensità e più lontane le une dalle altre. Sembra affermarsi una tendenza alla dilatazione delle crisi, la tesi di Engels di fine Ottocento ritorna d'attualità ma con dinamiche temporali differenti, non più anni ma decenni. L'allungamento del ciclo e la tendenza alla dilatazione della crisi trovano la propria origine nell'estensione del mercato mondiale: nella seconda metà del secolo scorso il capitalismo si estende a nuove regioni del mondo, Asia, America Latina, Medio Oriente, Africa. Le contraddizioni dei Paesi più maturi trovano soluzione nei mercati emergenti, dilazionando così i tempi della crisi e la scadenza rivoluzionaria.

Con la conclusione del secondo conflitto imperialistico viene a mutare anche l'assetto internazionale: nella prima metà del Novecento la forza economica e politica delle potenze ascendenti, Stati Uniti, Germania e Giappone, costituisce un fattore di accelerazione per possibili rotture internazionali, fattore che non si presenta con la stessa consistenza nella seconda parte del secolo. Gli Stati Uniti d'America escono dai due conflitti mondiali come gli assoluti vincitori, diventano la massima potenza internazionale, mentre i loro principali competitori strategici, l'imperialismo tedesco in Europa e quello giapponese in Asia, sono sconfitti e ingabbiati in assetti regionali che ne vincolano e ne condizionano la piena rinascita economica e politica. La supremazia americana, all'interno di un quadro estensivo del ciclo capitalistico, ha garantito una stabilità, precaria come è inevitabile che sia nell'epoca dell'imperialismo, ma comunque in grado di evitare l'esplosione di crisi militari paragonabili a quelle susseguitesi nella prima metà del ventesimo secolo. Il relativo indebolimento del primo imperialismo al mondo ha favorito l'emergere di tendenze capaci di minare la supremazia americana nei vari scacchieri regionali, ma tali tendenze non sono ancora pienamente mature e in grado di alterare gli equilibri internazionali e di creare un assetto apertamente conflittuale, paragonabi-

le a quello emerso nella prima parte del Novecento.

Il lungo ciclo espansivo del capitalismo mondiale pone problemi inediti anche per l'azione rivoluzionaria. Crisi sociali relativamente ravvicinate, come quelle maturate nell'Ottocento o nella prima parte del secolo scorso, facilitano l'accumulo di esperienza rivoluzionaria e il collegamento generazionale tra differenti momenti di lotta, basti pensare, per esempio, all'importanza assunta dal 1848 per la Comune di Parigi o dal 1905 per l'Ottobre russo. Lunghe distanze temporali rompono la catena del trapasso generazionale nell'esperienza rivoluzionaria, la cesura storica prodotta dal passare del tempo rende ancora più importante la funzione della teoria: concetti come crisi generale del capitalismo, come guerra, come rivoluzione possono oggi essere colti, dalle nuove generazioni, non attraverso esperienze pratiche realmente vissute e sempre meno dal racconto diretto di coloro che le hanno vissute, ma solo attraverso uno sforzo teorico di assimilazione e di elaborazione storica. In contesti temporali lontani è più facile che anche le forme con cui si manifesta la lotta di classe cambino: il rimanere ancorati a schemi del passato può costituire un limite in grado di impedire o ostacolare l'individuazione di inedite e nuove forme di lotta. Se i soviet, per esempio, hanno giocato un ruolo fondamentale nel permettere al partito di collegarsi alla classe, non è detto che quella stessa esigenza di collegamento possa ripresentarsi nelle stesse forme con cui si è manifestata in passato.

Ma come si colloca l'attuale crisi economico-finanziaria rispetto al ciclo espansivo iniziato dopo la seconda guerra mondiale? L'attuale crisi è un primo indizio che tale ciclo sta giungendo al termine, o è una crisi economica ancora inserita in un contesto di allargamento del mercato mondiale?

Riteniamo che il tratto dominante dell'attuale ciclo economico sia ancora espansivo, l'esistenza di tutta una serie di Paesi, alcuni dei quali di dimensioni continentali, capaci di attirare investimenti esteri permette ancora di ritardare le contraddizioni maturate nei Paesi più avanzati. Gli investimenti diretti esteri (IDE) a livello mondiale sono aumentati considerevolmente, seppur con ampie fluttuazioni, dagli anni '80. I Paesi emergenti stanno progressivamente assumendo un ruolo sempre più importante come meta attrattiva di capitali stranieri, soprattutto per ciò che riguarda gli investimenti *greenfield*, quegli investimenti finalizzati alla creazione ex novo di attività produttive. La Cina è tra gli emergenti il primo Paese in termini di capacità attrattiva di IDE. Se analizziamo il numero delle operazioni di investimenti esteri nel 2006, e non il loro valore assoluto in termini monetari, possiamo verificare come Cina e India occupino già le prime due posizioni della classifica; la somma dei valori monetari degli investimenti diretti esteri risente maggiormente delle operazioni di fusioni e acquisizioni finanziarie, mentre il numero delle operazioni di investimento tende a rappresentare più efficacemente la componente di impieghi *greenfield*. Anche il livello del commercio mondiale è ampiamente cresciuto dagli inizi degli anni '80,

soprattutto nell'area del Pacifico.

I salariati a livello mondiale sono ancora poco meno della metà della popolazione attiva, ma a livello regionale esistono (tabella 1) significative differenze: mentre nei Paesi imperialisticamente maturi le percentuali di salariati tende a superare l'80% della forza attiva totale, tale livello si abbassa notevolmente nelle aree capitalisticamente più giovani. Dal 1996 al 2006 il tasso di proletarizzazione è aumentato a livello globale di quasi quattro punti percentuali, grazie soprattutto alle accelerazioni nei ritmi di sviluppo conosciute nella regione asiatica, nella zona mediorientale ed in quella africana. L'aumento della proletarizzazione e l'andamento dello sviluppo capitalistico nelle regioni emergenti sembrano poter garantire ancora, alla borghesia, ampi e favorevoli spazi per l'estrazione di plusvalore su scala mondiale.

A livello settoriale circa il 36% della popolazione attiva mondiale è impiegata nel comparto agricolo, quasi il 22% in quello industriale e il 42% nel settore dei servizi. Anche in questo caso esistono importanti differenze regionali (tabella 2): la percentuale della forza lavoro attiva impiegata nel settore agricolo è del 4,2% nei Paesi sviluppati, abbondantemente sopra il 40% in Asia e addirittura quasi il 66% nell'Africa subsahariana. L'attua-

le crisi economica finanziaria si inserisce in queste dinamiche ed è in parte conseguenza di esse: l'esistenza di Paesi con caratteristiche strutturali ancora così diverse, rispetto agli imperialismi più maturi, esclude la possibilità che il ciclo di sviluppo iniziato con la conclusione della seconda guerra mondiale sia giunto ormai al termine. L'esistenza di estese e popolose regioni del mondo, caratterizzate ancora da una non raggiunta maturità imperialistica, costituisce la base su cui si regge il lungo ciclo espansivo del capitalismo mondiale: a Paesi con caratteristiche pienamente imperialistiche fanno da riscontro realtà emergenti in grado ancora di assorbire capitali esteri, di estendere il livello di proletarizzazione, e di ritardare il maturare delle condizioni della crisi generale.

L'attuale crisi economico-finanziaria non pone all'ordine del giorno la scadenza rivoluzionaria, compito nostro è provare ad individuare quelle tendenze, inserite nel mercato mondiale, che in virtù della legge dell'ineguale sviluppo possano in futuro mutare i rapporti di forza a livello internazionale, creare uno o più fronti di rottura tra le grandi potenze, e aprire spazi politici per concrete e reali prospettive rivoluzionarie.

Tabella 1
Percentuale sulla popolazione attiva di lavoratori salariati (dati dell'*International Labour Organization*)

REGIONE	1996	2006
MONDO	43,1	46,9
PAESI SVILUPPATI	82,4	84,3
EUROPA EST	77,1	76,6
ASIA EST	32,4	42,6
SUD-EST ASIATICO	33,0	38,8
ASIA DEL SUD	17,1	20,8
AMERICA LATINA	64,4	62,7
NORD AFRICA	54,4	58,3
AFRICA DEL SUD	20,6	22,9
MEDIORIENTE	58,5	61,5

Tabella 2
Divisione settoriale della forza attiva mondiale 2006 (dati dell'*International Labour Organization*)

REGIONE	AGRICOLTURA	INDUSTRIA	SERVIZI
MONDO	36,1	21,9	42,0
PAESI SVILUPPATI	4,2	24,7	71,2
EUROPA EST	20,3	25,8	53,8
ASIA EST	40,9	25,6	33,5
SUD-EST ASIATICO	45,4	18,6	36,0
ASIA DEL SUD	49,4	21,0	29,6
AMERICA LATINA	19,6	20,8	59,6
NORD AFRICA	34,4	20,0	45,6
AFRICA DEL SUD	65,9	10,0	24,1
MEDIORIENTE	18,1	25,6	56,3

La riforma del federalismo fiscale

Il federalismo fiscale è diventato legge. Cambia in una certa misura l'assetto dello Stato italiano, che si articola differentemente nelle sue competenze interne. È una trasformazione che non ne altera ovviamente, ne potrebbe, la matrice di classe borghese, ma con ogni probabilità sancisce e contribuisce a mutare alcuni rapporti tra frazioni di classe dominante, a partire dalla loro dislocazione territoriale.

Questa riforma federalista investe principalmente la questione del fisco, prioritaria in quanto è la fonte che alimenta lo Stato e le sue strutture. Il problema si potrebbe porre anche in questi termini: che quota di plusvalore affluisce direttamente allo Stato centrale, quanto alle Regioni, alle Province, ai Comuni? Si capisce bene che una differente ripartizione di queste risorse stabilirà non solo meccanismi di compensazione politica nazionale diversi da prima, ma potrebbe portare anche a risvolti economici tra le varie aree del Paese non privi di ricadute sulla condizione dei salariati. È infatti recentemente tornata alla ribalta la proposta di "gabbie salariali" o di loro varianti tese comunque a mettere in discussione forme contrattuali nazionali. Anche per queste ragioni diventa importante approfondire la riforma che si sta prospettando.

Cardini della riforma

Il cuore della riforma consiste nel trasmettere più autonomia di entrata e di spesa a Regioni, Province e Comuni, attraverso una riorganizzazione fiscale. Ogni sotto-livello dello Stato avrà da assolvere una serie di funzioni definite come fondamentali che dovranno essere coperte da tributi propri. Vi sarà quindi una compartecipazione al gettito erariale, prioritariamente sull'Imposta sul valore aggiunto. Lo strumento del fondo perequativo statale dovrebbe nel contempo consentire di compensare inevitabili squilibri garantendo livelli uniformi nelle prestazioni di quei servizi ritenuti di base.

Per le Regioni queste "funzioni fondamentali" sono l'assistenza, la sanità e l'istruzione che andranno pagati tramite l'addizionale regionale Irpef (imposta sul reddito delle persone fisiche), la compartecipazione all'Iva, l'Imposta regionale sulle attività produttive (Irap) e una quota del fondo di perequazione. Per una Regione l'80% circa delle sue spese rientrerebbero in quelle fondamentali ed il restante non essenziale sarebbe poi gestibile in piena autonomia. Ai Comuni invece spetta essenzialmente l'edilizia scolastica, gli asili

nido, la polizia locale, le politiche specifiche legate al territorio e all'ambiente, la viabilità ed il settore definito come "sociale". Infine le Province sono responsabili della tutela ambientale, dei trasporti e di parte dell'istruzione. Sia i Comuni che le Province godranno di un misto di gettito Iva, Irpef e fondo perequativo, ma i primi beneficeranno peculiarmente delle imposte immobiliari e le seconde dei tributi connessi al trasporto su gomma.

Verranno inoltre istituite, tramite un preciso iter, nove nuovi enti quali le Città Metropolitane -Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria- in cui andranno a decadere le corrispondenti province, nel segno quindi di una semplificazione degli ambiti amministrativi locali. Viene creato poi l'ente di Roma Capitale che godrà di una speciale autonomia (nel settore turistico, dei trasporti, dell'edilizia e della protezione civile) oltre che di nuovi fondi prodotti dal trasferimento di alcuni beni di Stato.

La modifica del criterio di spesa degli enti locali è tra le novità maggiori. Ci sarà una graduale sostituzione del parametro della spesa storica con quello della spesa standard, cui tutti gli enti dovranno tendenzialmente uniformarsi. Attualmente gli enti locali percepiscono un finanziamento da un trasferimento statale, quindi centrale, calcolato sulla base di quanto speso negli anni precedenti, da cui appunto spesa storica. La spesa standard dei livelli essenziali delle prestazioni dovrebbe essere tarata in base a quelle delle amministrazioni efficienti, in un sistema che contempla anche premi e punizioni. Questo aspetto è forse il più importante nei cambiamenti di gestione della spesa locale.

La definizione di standard che spingano gli enti ad una riduzione di spesa sarà tra i compiti dei decreti attuativi che il governo è tenuto ad emanare entro due anni. Il primo decreto dovrà armonizzare i sistemi di calcolo dei bilanci pubblici e altri avranno prevalentemente funzioni correttive. La legge delega è in effetti piuttosto generica e lascia margini futuri ai decreti per inasprire o ammorbidire l'attuazione concreta del federalismo fiscale. A vigilare sui decreti attuativi sarà una commissione bicamerale, creata ad hoc, composta da 15 deputati e 15 senatori, a dimostrazione che sussiste una volontà generale della borghesia italiana nell'attuare, seguire e semmai correggere la mutazione del sistema fiscale, mutazione che dovrebbe definitivamente compiersi nell'arco di sette anni.

Avalli e critiche

Sebbene questa riforma sia stata patrocinata in primo luogo dalla Lega Nord, che ne ha fatto cavallo di battaglia, è innegabile che essa abbia trovato discreta accoglienza in un più vasto panorama.

Il definitivo via libera del Senato alla legge ha visto votare l'Italia dei Valori congiuntamente alla maggioranza, mentre ad esprimersi contrariamente restava in pratica solo l'Unione di Centro di Casini e qualche singolo senatore. Il Partito Democratico, pur astenendosi, ritenendo la legge troppo vaga e passibile pertanto di concludersi con un nulla di fatto, ha mostrato segnali di approvazione per la "cornice" della riforma.

Anche da ambiti confindustriali il federalismo fiscale è stato non solo applaudito, ma anzi auspicato e promosso. Fin dal suo primo intervento come nuovo Presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia aveva dichiarato, subito dopo le elezioni di aprile 2008, che «è venuto il momento di varare un vero piano di federalismo fiscale. Su questo tema lavoreremo nei prossimi mesi». La linea del *Sole 24 Ore* è stata conseguente e la Lega pare aver beneficiato anche di questo atteggiamento dell'organizzazione degli imprenditori, come anche le ultime elezioni europee ed amministrative confermano.

Non di meno il *Corriere della Sera* ha espresso una linea di appoggio, ma ha messo in guardia da alcuni rischi. Se l'editoriale di Dario Di Vico (5 agosto 2009, *Malumori d'Italia*) si concludeva con: «è giunto davvero il tempo in cui il federalismo fiscale non può più essere una bandiera di pochi», quello di Sergio Romano di quattro giorni prima (*Il governo e le sue spine*) ammoniva: «non si può continuare a parlare di federalismo fiscale senza affrontare contemporaneamente il problema del Sud, vale a dire del denaro di cui ha bisogno e del modo in cui dovrebbe spenderlo». I quotidiani *La Stampa* e *la Repubblica* sono parsi invece più critici. Andrea Manzella sul quotidiano del gruppo L'Espresso (editoriale del 6 maggio, *I sette peccati del federalismo fiscale*) ha parlato di inconsistenza e indeterminatezza della grande delega ed ha attaccato il tentativo di riequilibrio "setentrionale" celante in realtà, a suo giudizio, «il volto di un federalismo feroce e competitivo». Se sulla prima pagina del giornale di Roma si temono quindi il sorgere di «cunei di diseguaglianza, giuridicamente legittimati», sul quotidiano di Torino ci si preoccupa piuttosto della capacità realizzativa delle forze che han promosso la riforma. Luca Ricolfi sostiene sul numero del 19 luglio (*Nordisti e sudisti d'Italia*) che «lo scenario più probabile non è quello di un trasferimento

secco di risorse da Sud a Nord, ma semmai quello di una miriade di annunci seguiti da pochi fatti e da una lenta, ulteriore, crescita della spesa pubblica».

Possibili incognite

Questa riforma fiscale è avviata in un contesto di forze politiche profondamente mutato rispetto qualche anno addietro. Il nuovo governo Berlusconi, così come i vertici di Confindustria, esprimono, forse come non mai, istanze più vicine alle aree economicamente più pesanti e dinamiche del Paese. Questa nuova rappresentanza politica borghese sembra che stia avviando una reale modifica dell'assetto statale, ma non mancano le incognite e le difficoltà. La Lega è infatti una forza locale, territorialmente localizzata e quindi non nazionale, ha perciò dei limiti da un lato, ma dall'altro ha il vantaggio di non dover essere lei a sintetizzare un interesse generale, problema che però si pone ai dirigenti del Popolo della Libertà. Angelo Panebianco sul *Corriere della Sera* del 17 agosto (*Liberismo e paternalismo, le vie del Sud*) osserva correttamente che «non è compito della Lega di Bossi avere una "visione nazionale". La sua ragione sociale lo vieta. Ma è compito del premier e dei suoi collaboratori fare in modo che il rivendicazionismo nordista e quello sudista trovino una sintesi che li superi».

Il rafforzamento dell'asse nordista sancito dall'approvazione del federalismo fiscale ha difatti immediatamente generato tensioni con le forze sudiste che non sono rimaste a guardare, ricordando a tutti che il federalismo fiscale non fa superare di colpo la questione meridionale. Questione settentrionale, questione meridionale e federalismo all'italiana si dimostrano aspetti estremamente connessi l'uno all'altro, dal compimento risorgimentale dell'Unità fino ai giorni nostri si possono ravvisare anche delle regolarità storiche in questo senso.

Ora il Movimento per le Autonomie di Raffaele Lombardo, che raccoglie circa 400 mila voti ed ha 10 parlamentari, ha reclamato più attenzione dal Governo, più fondi, minacciando la spaccatura con il PdL. Ha ottenuto che fossero subito sbloccati 4 miliardi di euro di risorse per la Sicilia. Vedrà inoltre la luce in un breve lasso di tempo una "Agenzia per il Sud" che il governatore del Veneto Galan ha definito come «farina del diavolo», pericolosa riedizione della Cassa per il Mezzogiorno. Il Governo sembra avere i numeri e la stabilità per trovare una sintesi tra queste diverse istanze. È da verificare quante delle loro ambizioni i leghisti dovranno sacrificare per questa esigenza nazionale e quanto saranno disposti a tollerare.

Lo spartiacque polacco

La guerra russo-polacca del 1920 e la battaglia di Varsavia furono di un'importanza eccezionale per le sorti della rivoluzione bolscevica.

Solo in una prospettiva internazionale si può capire la rivoluzione proletaria dell'Ottobre, la sua immensa portata e le condizioni storiche determinanti che posero le basi per la sua sconfitta e per la vittoria della controrivoluzione stalinista.

La rivoluzione proletaria non poteva vivere, rimanendo fedele alla propria natura, chiusa a tempo indeterminato entro i confini russi. Questa verità era lampante e indiscussa ai vertici del partito bolscevico prima dell'emergere della tesi stalinista del "socialismo in un solo Paese".

La visione strategica di Lenin puntava in primis alla Germania, capace di apportare al ciclo della rivoluzione proletaria internazionale la forza e le risorse di un capitalismo sviluppato laddove la Russia bolscevica poteva gettare sul piatto della bilancia del confronto storico tra classi le armi di un Paese capitalistico ancora arretrato, ma conquistato dal partito proletario.

Così come per il passato la Polonia tornava prepotentemente a rivestire un ruolo cruciale, ad occupare uno spazio delicatissimo. Certo, il segno della lotta non era più solo la ripartizione di terre, mercati, zone minerarie, centri manifatturieri e popoli tra dinastie o Stati borghesi. In gioco c'era la tenuta del sistema capitalistico globale e le sorti della rivoluzione proletaria che in Russia era arrivata alla conquista del potere politico ma che lì non poteva fermarsi. La Polonia tornava drammaticamente al centro dell'attenzione anche in questa nuova dimensione dello scontro.

La sua collocazione, i retaggi storici che l'avevano connessa tragicamente ma non senza profondità con il mondo tedesco e altre realtà dell'Europa occidentale, l'intenso processo di industrializzazione che l'aveva caratterizzata anche nelle sue zone finite sotto il controllo zarista, tutto ciò faceva della Polonia un epicentro di tensioni imperialistiche e un fattore di estrema importanza nella lotta per la rivoluzione internazionale.

La resurrezione della Polonia nel gioco imperialistico

L'area in cui aveva preso corpo la nazione polacca si era trovata al crocevia delle spinte espansionistiche dei grandi imperi

dell'Europa centrale e orientale, pagando un prezzo dolorosissimo. Lo sviluppo capitalistico e la prima grande guerra imperialistica avevano confermato la rilevanza di quest'area e la rinascita dello Stato polacco si stava rivelando un processo segnato dalle stigmate del confronto imperialistico. La Polonia, tornata alla vita come Stato, non poteva che inserirsi, come elemento nevralgico, in una più vasta operazione di ridefinizione delle influenze e degli equilibri imperialistici della regione. Lenin ne era pienamente cosciente.

I progetti di ricostituzione, formulati esplicitamente da Guglielmo II e da Francesco Giuseppe nel novembre 1916, dello Stato polacco sotto l'egida degli Imperi centrali si eclissarono con il maturare della loro sconfitta militare. Nell'estate del 1918 l'offensiva tedesca sul fronte occidentale andava incontro al fallimento, nell'ottobre dello stesso anno l'imperatore Carlo I d'Austria, succeduto a Francesco Giuseppe, tentava inutilmente una crepuscolare riformulazione dell'Impero austro-ungarico in senso federale e con un nuovo ruolo per una ricostituita Polonia.

La Germania tenterà ancora di intervenire direttamente negli sviluppi polacchi, ma le fila del gioco imperialistico in cui doveva trovare spazio la rinascita polacca passavano nelle mani delle potenze dell'Intesa. "Cartello" questo in cui non erano certo assenti rivalità e scontri.

In prima fila si colloca l'imperialismo francese. Già nel giugno 1917 il presidente Poincaré aveva deciso la costituzione di un contingente polacco in Francia. La Francia si era inoltre ritagliata un ruolo egemone in Polonia in numerosi ambiti della vita economica e dell'organizzazione militare. Altre potenze però non rinunciavano a giocare le loro carte su un quadrante così delicato dello scacchiere mondiale. Alla fine del 1916 la Russia zarista si era espressa a favore di un riassetto delle zone di spartizione in una Polonia riunificata. Il trattato di Versailles del 1919 recepì anche le preoccupazioni della Gran Bretagna che, attenta a non indebolire troppo la Germania, con il rischio di avvantaggiare eccessivamente la Francia o magari la Russia bolscevica, spinse per affidare l'attribuzione dei territori contesi tra Germania e Polonia (Alta Slesia, Warmia e Masuria) ad un plebiscito popolare, ridimensionando così le aspirazioni della neonata Repubblica

polacca.

L'imperialismo italiano cerca di recuperare il terreno

Grazie all'interessante lavoro sulle carte della Missione militare italiana in Polonia (attiva nella fase cruciale dalla fine del 1919 a tutto il 1922) pubblicato dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito¹, è possibile osservare con più chiarezza l'azione italiana nel travagliato quadro della ricostituita Polonia.

Il generale Giovanni Romei Longhena, a capo della missione, ci ha lasciato nella relazione riassuntiva del 1922 una testimonianza di una notevole consapevolezza dell'importanza della partita polacca. La costituzione della nuova repubblica *«si svolge fra vicende guerresche ed avvenimenti politici che hanno grande importanza non solo per la Polonia, ma per tutta l'Europa, potendo determinare gravi complicazioni»*. In realtà era già dal 1919 che osservatori militari italiani avevano indicato gli spazi di intervento per l'Italia nella realtà polacca, sottolineando le opportunità commerciali e di collaborazione sul terreno militare. Si era anche concretizzato un certo impegno a sostegno dell'esercito polacco. Nel 1919 l'Amministrazione militare italiana aveva provveduto all'allestimento di campi di concentramento a Santa Maria Capua Vetere e a La Mandria di Chivasso in cui raccogliere i prigionieri austriaci di nazionalità polacca da inviare in Francia per la ricostituzione dell'armata polacca del generale Haller. Furono così inviati oltralpe 577 ufficiali e 31.800 soldati di truppa. Nel luglio 1919 risultava che l'Italia aveva fornito alla Polonia 7 mila fucili mod. 91, 17 milioni di cartucce, oltre che 28 batterie e altro materiale di artiglieria. A questo si aggiungeva materiale sanitario, automobilistico, telefonico, del genio e 25 milioni di lire italiane (dati del Ministero della Guerra al febbraio 1920) di equipaggiamento e viveri per le truppe polacche.

Questo sforzo si inseriva in una situazione internazionale dove si manifestavano evidenti gli attriti tra Francia e Italia. Nonostante questo, l'atteggiamento italiano nei confronti del nuovo Stato polacco, che pure si incardinava nel sistema di alleanze impostato da Parigi nell'Est Europa, non si caratterizzò per un univoco segno ostile. Anzi, il primo rappresentante diplomatico inviato ai primi di ottobre del 1919 dall'Italia nel nuovo Stato polacco, Francesco Tommasini, fu l'interprete di una politica di sostegno alla nuova repubblica in funzione di

contenimento di possibili risorgenze asburgiche e delle tendenze espansionistiche di Germania e Russia. Questa impostazione raccolse un ampio consenso negli ambiti politici e militari italiani, anche se non mancarono segnali di discontinuità come l'orientamento più russofilo manifestato dal ministro degli Esteri, marchese della Torretta, e quello di Francesco Saverio Nitti, succeduto a Vittorio Emanuele Orlando come presidente del Consiglio nel giugno 1919, autore di giudizi molto duri sulla situazione polacca. L'impostazione di Nitti nei confronti della Polonia si ricollegava ad una più ampia lettura dei rapporti internazionali e non era banalmente riconducibile ad un puro e semplice rifiuto della ricomparsa di uno Stato polacco. La Polonia risultava, nella valutazione di Nitti, uno Stato artificiale, senza solide basi economiche ma con *«il secondo esercito d'Europa»* e destinato a svolgere una funzione anti-russa e anti-tedesca, costituendo così *«la grande riserva militare della Francia»*.

La questione dell'Alta Slesia non contribuì a facilitare la presenza italiana in Polonia. Un contingente multinazionale formato da truppe francesi, inglesi e italiane era stato dispiegato per controllare l'andamento del voto del 1921 che avrebbe deciso dell'appartenenza della regione. Il clima politico appariva rovente e il generale Romei ebbe modo di raccogliere e riportare le testimonianze di una campagna di stampa a sostegno della Francia e contraria a Italia e Gran Bretagna. L'Italia era accusata di sostenere gli interessi tedeschi ed era diventata bersaglio di manifestazioni per le vie di Varsavia. Romei però non dimenticava di sottolineare il ruolo della Francia, capace di mettere in campo *«un sistema di propaganda veramente grandioso»*. Il centenario della morte di Napoleone divenne l'occasione per cerimonie volte a celebrare l'alleanza tra Polonia e Francia. Quasi in contemporanea scoppiavano gravi disordini nell'Alta Slesia, dove il plebiscito era risultato favorevole alla Germania. Il contingente italiano ebbe 23 caduti. Gli emissari più avveduti dell'imperialismo italiano non si facevano illusioni sulla difficoltà di recuperare terreno nei rapporti con la nuova Polonia.

Una agguerrita concorrenza e la spietata logica imperialistica

La preoccupazione per il ruolo egemone che la Francia aveva acquisito negli affari polacchi non si rivelò un elemento estemporaneo nell'azione italiana. La rivalità tra i due imperialismi si manifestò chiaramente

anche sotto il profilo economico. La diplomazia e gli esperti militari italiani si adoperarono per promuovere gli apparecchi italiani per l'aviazione militare polacca, ottenendo un'ordinazione di vari apparecchi da caccia, ricognizione, bombardamento e idrovolanti. Nei rapporti economici con l'aviazione polacca l'Ansaldo si ritagliò un ruolo di primo piano.

La concorrenza di altri imperialismi nel quadro polacco era però agguerrita. Francia e Gran Bretagna disponevano di rappresentanze diplomatiche e militari ad alto livello ed esercitavano una forte influenza tanto in ambito commerciale quanto nella riorganizzazione dell'esercito polacco. Il progetto italiano di costituire una scuola di pilotaggio per l'aviazione militare polacca (il comandante della missione aeronautica aveva scritto nel marzo 1920 al generale Romei che il materiale e il personale per la scuola era già pronto a Torino) svanì a causa della concorrenza francese, anche se Varsavia non rinunciò a chiedere l'invio dall'Italia di istruttori e personale specializzato.

Sulla capacità di azione dell'imperialismo italiano pesarono anche divisioni interne alla sfera politica e militare. Già l'invio di una rappresentanza militare di alto livello, una missione militare comandata da un generale, aveva suscitato perplessità in Nitti, superate con la necessità di fronteggiare le qualificate presenze diplomatiche e militari delle potenze concorrenti. Ma evidentemente un pieno sostegno alla missione in Polonia non doveva rivelarsi un fatto acquisito se agli inizi del 1922 il generale Romei dovette scrivere allo Stato Maggiore dell'Esercito per paventare gli effetti negativi di un'ulteriore riduzione dell'indennità corrisposta ai membri della missione militare.

Il 1921 vide il susseguirsi di accordi diplomatici e commerciali che sancirono la preminenza francese in Polonia. Parigi si impegnavano anche a sostenere la Polonia in caso di attacco tedesco o russo.

La definizione di un equilibrio imperialistico in cui incastonare il nuovo Stato polacco non significò ovviamente la smentita delle logiche imperialistiche anche nei confronti della risorta Polonia. La politica di rapina attuata da Germania e Austria aveva già duramente provato il sistema industriale polacco e dovette anche subire le scelte dei vincitori. Il nuovo Stato dovette accollarsi i debiti ereditati delle potenze che si erano spartite il proprio territorio (senza garanzia internazionale per i debiti contratti dalla Germania verso la Polonia), pagare il mantenimento delle truppe polacche in Francia

e il materiale bellico fornito dalle potenze dell'Intesa (debiti che pesarono sul bilancio polacco fino al 1939).

Ma per la Polonia l'aspetto più tragico del riequilibrio internazionale che la stava coinvolgendo era la declinante forza della potenza su cui questo equilibrio doveva impennarsi. Come ha notato Jean-Marie Le Breton, già ambasciatore francese a Sofia e Bucarest, nel 1921 l'influenza della Francia nell'Europa dell'Est era al culmine, ma le fondamenta di questa egemonia erano meno salde di quanto potesse apparire. La Polonia risultava sostanzialmente isolata tra Germania, Russia e Cecoslovacchia, mentre la Francia doveva sobbarcarsi «*il gravoso fardello*» di contenere direttamente ad Ovest la Germania e insieme contrastare le sue prevedibili risorgenze a Est sostenendo un nuovo assetto regionale. Risulta, quindi, spiegabile come la storia del periodo tra le due guerre si sia risolta anche nella «*storia dello smantellamento del sistema di Versailles nell'est europeo sotto il duplice effetto del minor peso della Francia negli affari europei e dell'ascesa della Germania*».²

Stavano maturando le condizioni per un nuovo e terribile riordino imperialistico mondiale. L'imperialismo tedesco e italiano sarebbero tornati a mettere in discussione quegli equilibri che ne avevano ridimensionato le aspirazioni e l'espansione. I predoni imperialisti, fisiologicamente divisi dalla lotta per i mercati e il profitto, tesi inevitabilmente al proprio supremo borghese interesse, non mostrarono e non potevano mostrare alcuna pietà per la Polonia, il tanto celebrato baluardo contro il bolscevismo. La Polonia ripiombò quindi nel gorgo della spartizione. La scintilla che avrebbe potuto illuminare il mondo, liberando i popoli dai bruti criteri della forza capitalistica era stata spenta meno di vent'anni prima sulla Vistola.

M. I.

NOTE:

¹ Alessandro Gionfrida, *Missioni e addetti militari italiani in Polonia (1919-1923)*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 1996.

² Jean-Marie Le Breton, *Una storia infausta*, il Mulino, Bologna 2005.

“La via polacca” si intreccia col socialismo tedesco e russo

Abbiamo già avuto modo di ricordare come, nella seconda metà dell'800, la Polonia, fosse divisa in tre parti. Nel XIX secolo la Polonia era diventata uno snodo nevralgico non indifferente in Europa. In quest'area si concentravano tensioni fondamentali che poi diverranno costanti nel XX secolo quando i territori che furono della nazione polacca sarebbero diventati l'epicentro degli scontri riguardanti l'Est Europa. Con la terza spartizione, la parte russa comprendeva il territorio più esteso, la parte prussiana comprendeva un territorio più centro-occidentale e a Sud, nella Galizia, dominava l'Austria. È all'interno di questo quadro storico che si sviluppa il movimento socialista polacco. Abbiamo già accennato nell'articolo precedente come verso la fine dell'Ottocento la Polonia abbia conosciuto un forte sviluppo capitalistico. Nella Polonia del Congresso e nella Slesia (quest'ultima appartenente alla Prussia) ci fu uno sviluppo industriale dinamico ma la parte più ampia era legata al mercato russo. Infatti è nelle zone dove vigeva il dominio russo che si ebbe una intensa e rapida concentrazione industriale e un radicale mutamento sociale, con la nascita di una borghesia che minacciava le classi conservatrici dei proprietari terrieri. Inoltre con la nascita del capitalismo in Polonia ci fu anche una massiccia fase di proletarianizzazione dei contadini e degli artigiani. Una premessa è d'obbligo: non intendiamo proporre in questa sede una breve storia del socialismo e del partito comunista polacco. Ci preme piuttosto mettere a fuoco la loro formazione in relazione ad un dato periodo storico e le loro relazioni con il mondo russo, con la Russia bolscevica prima e lo stalinismo dopo.

Brevi accenni sull'industrializzazione polacca

«E la Polonia costituisce una delle più importanti e delle più progredite regioni industriali di tutto l'impero russo». Così si esprime Rosa Luxemburg.¹ Il primo periodo di passaggio dalla manifattura alla grande industria si ha a partire dagli anni '50-'70 dell'Ottocento. La parte più industrializzata del territorio polacco è quella che si trova sotto il dominio di Mosca, la Polonia del Congresso definita anche “Regno di Polonia” o “regno del Congresso” denominazioni datele dopo la dissoluzione del Du-

cato di Varsavia. L'industria di questo Stato vassallo della Russia è maggiormente concentrata in tre regioni. La più significativa è la regione di Lodz. Questa è una regione fortemente marcata dall'industria tessile. Una seconda regione è quella di Sosnowiec, nel Sud-Est della Polonia del Congresso. La terza regione industriale è quella di Varsavia.

Sono i mercati russi a dare linfa vitale allo sviluppo industriale polacco. Rosa Luxemburg individua quattro fondamentali fattori che portano la Polonia del Congresso ad essere una zona fortemente industrializzata e quindi alla rivoluzione industriale: 1) abrogazione dei confini doganali tra Russia e Polonia; 2) costruzione di linee ferroviarie che collegano la Polonia alle aree più lontane della Russia; 3) abolizione della servitù e quindi proletarianizzazione di vasti strati contadini; 4) politica doganale russa, dazi doganali troppo elevati. Una quota consistente dello sviluppo industriale polacco è sostenuta, quindi, dal capitale estero, investito nelle fabbriche del Regno per aggirare le tariffe sempre più alte della dogana russa. La manodopera del Regno ha un costo molto basso è però significativo che abbia un livello professionale molto più alto rispetto a quella russa. L'istituto del credito e la rete commerciale risultano considerevolmente sviluppati, rendendo il ponte polacco utilizzabile dal capitale estero per penetrare nel mercato russo. Il processo di industrializzazione si accompagna a radicali mutamenti sociali. Venti anni dopo il 1864, anno della tragica sconfitta dei polacchi insorti contro l'esercito zarista, la consistenza numerica della classe operaia è triplicata, passando da 50.000 a 150.000 unità. Contemporaneamente si manifesta un rapido processo di concentrazione industriale: da 11 mila fabbriche che davano lavoro a 70 mila operai nel 1866 si arriva nel 1880 a 10 mila fabbriche che danno lavoro a 120 mila operai. Il valore della produzione industriale si quadruplica dal 1866 al 1880, passando da 52 milioni a 200 milioni di rubli. Un ritmo di industrializzazione così impetuoso sconvolge l'equilibrio demografico preesistente con un rapido aumento della popolazione in generale e di quella urbana in particolare. Lo sviluppo quantitativo della classe operaia è sicuramente la premessa della formazione e dello sviluppo del movimento dei lavoratori in

tutte le regioni della Polonia spartita.

Alle origini del movimento socialista polacco

Sia la Slesia che la Polonia del Congresso, vista la loro consistente industrializzazione, manifestarono le condizioni basilari per essere la culla del movimento socialista dei lavoratori. Fu nella Slesia, sotto il controllo tedesco, che comparvero le prime organizzazioni dei lavoratori. I delegati di Lassalle erano attivi a Breslavia e il partito socialdemocratico tedesco nel 1878 raccolse 23 mila voti nell'Alta Slesia, dove i voti polacchi ebbero certamente un peso non indifferente. Ma quando entrarono in vigore in Germania le leggi antisocialiste, il movimento socialista nelle province polacche cessò di esistere. Rinacque in un secondo momento ma la spinta questa volta non veniva dal socialismo tedesco ma da quello che si formerà nelle terre "russe". Nella Polonia del Congresso il movimento dei lavoratori affondava le sue radici nelle esperienze rivoluzionarie del passato in cui gli artigiani avevano svolto un ruolo rilevante. La lotta di classe era inizialmente alimentata da giovani studenti di Varsavia che avevano stabilito contatti con il movimento rivoluzionario socialista delle università russe.

Ed è proprio il movimento socialista della Polonia russa a rivelarsi quello più attivo e vitale. Molti emigrati polacchi parteciparono alla Prima internazionale e la loro presenza fu per quantità e per qualità rilevante. Alcuni di essi furono in prima linea nei momenti rivoluzionari che si aprirono in Europa. Jarosław Dąbrowski, ex ufficiale polacco, fu il comandante in capo della difesa di Parigi con la Comune. Morì sulle barricate. Anche Walery Antoni Wróblewski, già generale dell'esercito polacco, ebbe un ruolo nella Comune, organizzò l'ultimo nucleo di resistenza alle truppe di Versailles e lo difese fino alla fine. Dopo la sconfitta Wróblewski entrò a far parte del Consiglio generale dell'Internazionale.

Dopo la grande e drammatica parabola della Comune parigina, furono i polacchi, come delegati dell'Internazionale, che si assunsero il compito di sviluppare il movimento socialista in Russia. E lo fecero utilizzando "la via polacca", cioè attraverso quei territori che erano sotto il dominio russo. In correlazione con il massiccio sviluppo industriale, si formarono le prime organizzazioni operaie che diedero vita, non senza difficoltà e contraddizioni, a tentativi di richiamarsi al socialismo scientifico.

La condizione della Polonia, realtà segnata dalla spartizione, lacerata dall'attrazione nella sovranità di diverse potenze regionali, sospesa nella molteplice appartenenza al mondo slavo e all'orbita tedesca e austriaca, si è riflessa anche sui connotati del movimento socialista e comunista. Per avere un'idea di questa dimensione della vita politica polacca, profondamente intrecciata con l'area tedesca e russa, basta scorrere alcuni dei grandi nomi della storia della rivoluzione che, nati nei territori polacchi, hanno svolto un ruolo importante nelle lotte proletarie in Germania e in Russia: Rosa Luxemburg, nata nella Polonia russa da una famiglia che parlava tedesco, Leo Jogiches, Karl Radek, Felix Dzerzynski.

La rivoluzione del 1905 non mancò di mettere ancora una volta in luce i legami e le reciproche influenze che univano le dinamiche sociali e politiche russe con quelle dei territori polacchi sottomessi all'Impero zarista. A Lodz gli operai in sciopero ingaggiarono battaglia con le truppe cosacche e lottarono sulle barricate per tre giorni.²

Sviluppandosi sulla base delle condizioni storiche grandi, drammatiche e profonde che avevano plasmato la società e la vita politica della Polonia e che l'avevano collocata in un'area cruciale delle dinamiche internazionali, anche il movimento operaio e socialista polacco si trovava a rivestire un ruolo delicato e nevralgico nelle vicende della lotta di classe del XX secolo.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Rosa Luxemburg, *Questione nazionale e sviluppo capitalistico*, VII *Lo sviluppo industriale della Polonia*, Jaca Book, Milano 1975.

² K.S. Karol, *La Polonia da Pilsudski a Gomulka*, Laterza, Bari 1959.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 01/09/2009

Intensificazione militare statunitense in Colombia

Nell'analisi dei rapporti di forza tra le potenze capitalistiche è necessario non dare mai per scontato il carattere particolare degli interessi borghesi e la loro rappresentanza tramite lo Stato nazionale.

I rapporti di forza, inoltre, vanno sempre visti nella loro dinamica e mai analizzati soltanto in un breve periodo temporale, come una sorta di foto istantanea degli accadimenti.

In uno scacchiere regionale come quello sudamericano si confrontano e scontrano gli interessi capitalistici di potenze che manifestano non solo forze tra loro assai disuguali, ma anche sviluppi capitalistici di differenti gradazioni. La forza che una potenza regionale come il Brasile riesce ad esprimere è molto superiore a quella delle altre potenze minori dell'area. Anche il livello di sviluppo del capitalismo brasiliano risulta più avanzato di quello espresso dalle altre formazioni economico-sociali latinoamericane. Il mercato brasiliano è maggiormente internazionalizzato: il Brasile non necessita di strumenti come le statizzazioni dell'economia, portate avanti dal Venezuela di Hugo Chavez o dalla Bolivia di Evo Morales, giusto per fare degli esempi, per affermare i propri interessi, ma anzi richiede una sempre maggiore apertura delle frontiere sudamericane. Da questo punto di vista la potenza brasiliana risulta un passo più avanti rispetto ai propri vicini. Ma il Brasile, nella lotta per la spartizione delle sfere di influenza in seno alla regione sudamericana, si trova di fronte un formidabile concorrente, gli Stati Uniti. Anche se il processo di relativo indebolimento del primo imperialismo mondiale apre spazi di manovra all'ascendente potenza capitalistica brasiliana, gli USA non rinunciano ad esercitare la loro forza egemonica nel proprio "giardino di casa".

Nello scontro, di fatto, tra l'imperialismo statunitense e la potenza regionale brasiliana, scontro in cui i primi sono ancora oggi indubbiamente i più forti, gli altri Stati dell'area latinoamericana a prima vista potrebbero sembrare, tranne qualche eccezione, e questo vale soprattutto in determinate, particolari circostanze, come degli "Stati vassalli" dell'una o dell'altra grande potenza. Maggiore è la forza egemonica che una grande potenza riesce ad esprimere e maggiore può apparire il grado di sottomissione dello "Stato vassallo".

Ma poiché, complice la legge dell'ineguale sviluppo capitalistico, i rapporti di forza mutano nel tempo, mutano anche di conseguenza i rapporti tra le potenze. Le alleanze si rompono e si ricompongono e così anche le apparenti sudditanze. Non solo. Ogni singola potenza capitalisti-

ca minore, nel limite degli spazi d'azione determinati sia dalla forza relativa di tali potenze, sia dall'azione egemonica, e tra loro contrastante, delle potenze più grandi, cerca costantemente di portare avanti i propri interessi capitalistici.

Affrontiamo quindi i recenti avvenimenti colombiani tenendo presente questo quadro di riferimento al fine di meglio comprendere la dinamica degli eventi.

Nel marzo del 2008 si consumava un forte scontro diplomatico tra Ecuador e Colombia. Oggetto del contendere era l'azione militare colombiana, svoltasi senza permesso sul suolo ecuadoregno, il cui scopo ufficiale era quello di cacciare i ribelli delle Farc.

Gli Stati Uniti di George W. Bush sin da subito prendono le difese della Colombia, giustificando l'intervento militare colombiano in quanto azione volta a difendere il proprio territorio da attività terroristiche.

Il Venezuela invece si schiera a favore dell'Ecuador ed accusa gli USA di ingerenza indebita nell'area sudamericana.

Il Brasile tenta per contro di farsi mediatore super partes degli avvenimenti, pur denunciando l'intervento colombiano, quando in patria importanti esponenti politici dell'amministrazione del presidente Luiz Inacio Lula da Silva accusano sia il Venezuela, reo di voler destabilizzare l'area con le sue azioni radicalmente antistatunitensi, sia gli Stati Uniti, in quanto Stato non latinoamericano e quindi non interessato a portare avanti gli effettivi interessi del Sudamerica.

Rafael Correa, presidente dell'Ecuador, allora aveva modo di affermare: «*La posizione espressa dagli Stati Uniti è insultante non solo per l'Ecuador, ma per tutti i Paesi dell'America Latina*».

Si susseguono le voci di un forte coinvolgimento di Washington nella preparazione dell'intervento militare colombiano, come se la Colombia fosse un semplice "Stato suddito" degli Stati Uniti, la longa manus dell'imperialismo "guerrafondaio" statunitense.

L'amministrazione Lula tenta inutilmente di trovare una soluzione di riappacificazione tra il governo colombiano e quello ecuadoregno. La Colombia risulta saldamente inserita nell'orbita egemonica degli Stati Uniti.

Gli USA convocano a Washington una riunione straordinaria della OEA (*Organizacao dos Estados Americanos*) in cui i 34 Paesi membri siglano tra gli applausi corali l'accordo diplomatico tra Colombia ed Ecuador.

Gli Stati Uniti, pur prendendo le difese di uno

degli attori coinvolti nella tenzone, riescono a giungere ad un accordo diplomatico, a discapito del Brasile e del suo fallito tentativo pacificatore.

Nei mesi successivi però, con la crisi interna della Bolivia che sembrava giungere a un passo dalla guerra civile, gli USA vengono estromessi dal dibattito diplomatico, sostituiti dal Brasile. Tramite l'Unasur, il super trattato di libero scambio che ricomprende Mercosur e Comunità Andina, la potenza brasiliana riesce a riportare la pace in Bolivia, confermando alla presidenza Morales.¹

Oggi con l'iniziativa militare statunitense in Colombia si ripete lo scontro "indiretto" ma effettivo tra USA e Brasile in Sudamerica. L'Unasur torna ad essere il banco di prova della forza che la potenza capitalistica brasiliana riesce ad esprimere nell'area, tramite anche l'accento posto alla questione dalla Bolivia, mentre la Colombia si dimostra in sintonia con l'esercizio egemonico statunitense.

Nei primi giorni del mese di agosto trapela la notizia su uno dei principali quotidiani brasiliani, la *Folha de Sao Paulo*, di un imminente accordo militare tra gli Stati Uniti e la Colombia. Gli Stati Uniti potranno utilizzare, e rafforzare, tre basi militari colombiane, con un investimento complessivo di 5 miliardi di dollari spalmati in dieci anni. Questo al fine di compensare la recente chiusura della base americana di Manta in Ecuador.

Le basi militari di Palanquero, Apiya e Malambo in Colombia saranno inoltre incluse nello schema globale delle rotte delle forze aeree statunitensi per il trasporto strategico di merci e persone. Fino a ora nessuna delle basi aeree statunitensi sparse in giro per il mondo era situata nel territorio sudamericano.

I due firmatari dell'accordo hanno affermato che non si tratta di nulla di nuovo, ma di un semplice ampliamento di accordi già esistenti tra gli Stati Uniti e la Colombia per il controllo nel narcotraffico e della lotta al terrorismo (ovvero le Farc).

La reazione brasiliana non si è fatta attendere. È stata subito richiesta una riunione straordinaria dell'Unasur per discutere della questione. L'amministrazione brasiliana ha pubblicamente espresso le proprie riserve sull'accordo non perché la Colombia abbia intenzione di rafforzare le proprie basi militari, ma perché si viene a rafforzare la presenza militare statunitense nell'area a discapito della stabilità regionale.

Venezuela e Bolivia esprimono pubblicamente la propria disapprovazione, solo in parte mediata dall'iniziativa diplomatica brasiliana.

Il 27 agosto il presidente boliviano Morales propone ufficialmente la realizzazione di un referendum regionale straordinario sull'accordo

militare tra Colombia e Stati Uniti. Un referendum propositivo, ci tiene a sottolineare Morales, che non intende certo mettere in forse il potere di sovranità della Colombia nelle proprie questioni interne, ma che vuole in realtà portare alla luce il piano statunitense di destabilizzazione della regione al fine di impedire il processo di integrazione regionale.

Il 28 agosto la riunione dell'Unasur in Bariloche, Argentina, si conclude in un clima di acceso scontro tra Ecuador, Venezuela e Bolivia da una parte e Colombia dall'altra. Anche se il presidente brasiliano Lula aveva affermato all'inizio del vertice di voler vedere l'incontro chiudersi in un clima di pace, ciò non è stato possibile.

La Colombia si riconferma il tallone d'Achille dell'Unasur, quando le altre potenze sudamericane sembrano maggiormente allineate agli interessi strategici brasiliani nell'area. Ma anche sotto questo aspetto nulla deve essere dato per scontato in una zona soggetta ad una dinamica di rapporti tra le potenze in sensibile fluttuazione.

Là dove il Brasile con i trattati di libero scambio tenta di portare avanti i propri interessi strategici, cercando con vari accordi bilaterali di attenuare le frizioni che la propria ascesa genera con le altre potenze latinoamericane, gli Stati Uniti non lesinano nell'utilizzare anche la carta militare, puntando da questo punto di vista su una loro indiscussa supremazia.

Secondo i dati del SIPRI (Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma) il Brasile risulta il principale investitore del Sudamerica per ciò che riguarda la spesa militare, registrando un 48% del totale delle spese militari sudamericane. Un ruolo di primissimo piano, non fosse che il secondo più grande investitore risulta proprio la Colombia.

Di recente gli Stati Uniti sembrano aver aumentato il proprio livello di attenzione, anche dal punto di vista militare, nei confronti del proprio "giardino di casa" e la Colombia, in questo, pare la meta privilegiata. Anche sotto questo aspetto gli interessi di Stati Uniti e Brasile, di fatto, divergono e si scontrano. Nuove alleanze in seno al subcontinente sudamericano si ricombinano e ridefiniscono sotto l'azione egemonica dei principali attori in campo e nel segno degli interessi particolari delle potenze capitalistiche.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Per maggiori informazioni si rimanda all'articolo "La questione boliviana" pubblicato sul numero di novembre 2008 di *Prospettiva Marxista*.

Proseguiamo nella pubblicazione di documenti dei compagni di "Materialismo Dialettico", che non fanno parte della redazione. Riteniamo che il lavoro sia utile e sia condotto con gli strumenti teorici del marxismo.

La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra (sesta parte)

Il II Congresso dell'Internazionale Comunista

I tentennamenti della centrale del KPD (S), diretto da Levi, durante il putsch di Kapp portarono il 5 aprile 1920 all'uscita dal partito dell'ala estremista, si formò il *Kommunistische Arbeiterpartei Deutschlands* (Partito Comunista Operaio di Germania) KAPD. Pannekoek e Gorter ne erano i teorici principali, il partito cercava di contrastare l'evidente svolta centrista del KPD(S) propugnando la dittatura del proletariato, con un modello diverso da quello dello stato sovietico. Il KAPD contestava il cosiddetto "centralismo democratico" (inteso come la dittatura del centro sulla base) e rifiutava la partecipazione alle elezioni nonché ai sindacati dominati dai riformisti. Si trattava di posizioni estremiste che rasentavano l'anarchismo. È nota la risposta di Lenin su queste questioni, mentre andava preparandosi il II Congresso dell'IC, che per ampiezza di partecipazioni fu il vero congresso costitutivo della III internazionale. Lenin nel suo opuscolo *l'Estremismo* "tirava le orecchie" non poco a questi "giovani scapestrati", li denominava infantili, perché non coglievano le difficoltà reali del fare la rivoluzione. Riaffermava la internazionalità dell'esperienza della rivoluzione russa: "una pianta buona per ogni clima". Nel contempo confermava la tesi che capi, partito, classe e masse non potessero essere categorie in contrapposizione fra loro, ma momenti che si compenetrano nello sviluppo del processo rivoluzionario. Infine per quanto riguarda la tattica Lenin affermava che i comunisti dovevano lavorare sia nei sindacati reazionari (e non solo in quelli "rivoluzionari" come pretendevano i kapedisti) e anche nei parlamenti borghesi. Il lavoro nei sindacati doveva essere fatto per conquistarli alla direzione comunista, mentre i parlamenti andavano solo utilizzati per la propaganda politica, intendendo il partito distruggerli con la dittatura dei soviet. Ma pur nel contesto di una evidente riconferma della totalità dei principi marxisti, si avverte

in questo scritto l'ansia della necessità di avere risultati ad ogni costo.

*«Per saper aiutare le "masse" e guadagnarsi la simpatia, l'adesione l'appoggio delle "masse", non si devono temere le difficoltà, gli intrighi, le offese, le persecuzioni da parte dei "capi" (i quali come opportunisti e socialsciovinisti, nella maggior parte dei casi sono legati direttamente o indirettamente con la borghesia e con la polizia), e lavorare assolutamente là dove sono le masse. Bisogna saper sopportare qualsiasi sacrificio, saper superare i maggiori ostacoli per svolgere una propaganda e un'agitazione sistematiche, tenaci, costanti, pazienti, proprio nelle istituzioni, nelle società, nelle leghe – anche nelle più reazionarie – dovunque si trovino delle masse proletarie o semi-proletarie».*¹

Come non dar ragione a Lenin, ammesso però che tali masse siano permeabili all'azione del partito. Perché in caso contrario sarebbe solo un puro atto di volontà destinato al fallimento, che brucerebbe chi lo tenta, nella evidente impossibilità di ottenere risultati. Il problema dei problemi fu che di fronte ai reiterati insuccessi dei movimenti comunisti in Occidente i bolscevichi sempre andarono a cercare le cause nell'im maturità dei partiti, mai nell'im maturità dei movimenti sociali che tali partiti esprimevano. Le masse erano sempre "buone e sane" anche quando non volevano saperne di seguire i comunisti. E questo non era solo il dettato della loro ansia di ottenere risultati, ma era anche la convinzione di poter forzare situazioni storiche apparentemente contrarie attraverso una salda organizzazione di partito. Un errore teorico dunque di analisi della situazione storica e delle forze in campo portava i bolscevichi ad aspettarsi dal proletariato mondiale di più di ciò che poteva dare nel primo dopoguerra. Essi avevano fatto fare un balzo all'esperienza comunista di anni luce, ma ora si scontravano con un muro di gomma, che respingeva

la rivoluzione comunista mondiale. E non fu tanto per la reazione borghese, quanto per la immaturità del movimento occidentale (delle masse e dei partiti) che non fu possibile fondere il movimento proletario europeo al calore della rivoluzione russa e piegarlo verso la rivoluzione comunista mondiale.

Il II Congresso dell'IC, Mosca luglio-agosto 1920, rimane una pietra miliare del movimento comunista di tutti i tempi. Nelle "21 Condizioni di ammissione" si condensano insegnamenti di portata storica, fare i conti coi quali è e sarà imprescindibile per il futuro della rivoluzione internazionale stessa. Possiamo sintetizzarli brevemente così. I rivoluzionari hanno la necessità di separarsi dalla socialdemocrazia per formare i partiti comunisti, estromettendo tutti i non comunisti dalle proprie file. I partiti aderenti all'IC debbono strutturarsi in base al principio del centralismo democratico. Tutta la propaganda, l'agitazione ed il lavoro devono essere organizzati dagli organi direttivi del partito comunista stesso. Il partito deve saper organizzare un apparato sia legale che clandestino. I comunisti devono saper lavorare non solo in seno ai sindacati, ai consigli operai ed alle altre organizzazioni di massa degli operai, ma anche nelle campagne e nell'esercito. L'attività dei gruppi parlamentari comunisti deve essere subordinata al partito. I partiti comunisti devono sostenere la politica delle repubbliche sovietiche, devono lottare contro i propri governi imperialisti per appoggiare i movimenti di liberazione nazionali delle colonie. Tutte le risoluzioni dell'IC sono vincolanti per tutti gli appartenenti all'IC stessa, i partiti nazionali divengono così sezioni locali della Terza Internazionale Comunista.

Mentre l'indirizzo agli stessi partiti a lavorare nei sindacati ed a partecipare alle elezioni fu affrontato direttamente con tesi opportunamente redatte ribadendo le argomentazioni usate dallo stesso Lenin nell'*Estremismo*. In buona sostanza non si potevano abbandonare i sindacati di destra in mano agli opportunisti, ma bisognava sforzarsi di stare a contatto con le masse. D'altronde si doveva partecipare alle elezioni e usare la tribuna parlamentare, ma senza farsi troppe illusioni, solo a scopi agitatori e di propaganda della rivoluzione comunista.

La sconfitta dell'armata Rossa a Varsavia

Il II Congresso segnò il momento culminante della storia della rivoluzione comuni-

sta mondiale, sembrava che la rivoluzione russa fosse sul punto di travalicare i suoi confini naturali per fondersi con quella europea, in particolare con i reiterati tentativi rivoluzionari in Germania.

Purtroppo, nell'agosto del 1920, a Varsavia, l'Armata Rossa subì una pesantissima sconfitta militare. Negli anni precedenti l'Armata Rossa non solo aveva vinto la guerra civile, ma aveva riportato notevoli successi anche contro lo stesso esercito polacco. Era stato quest'ultimo, secondo la ricostruzione di Trotskij, ad aver provocato la guerra con l'Armata Rossa. Di fronte a ciò, il gruppo dirigente dell'Internazionale si schierò a favore dell'avanzata armata in Polonia. Si sperava che una eventuale conquista di Varsavia avrebbe non solo stimolato il proletariato polacco, ma avrebbe anche dato la spinta decisiva per la vittoria della rivoluzione tedesca e, attraverso di essa, di quella europea; riconfermando, così, il piano della rivoluzione mondiale legato alla guerra e alla vittoria di Ottobre. Gli avvenimenti sono abbastanza noti: dopo i primi grandi successi dell'Armata Rossa, questa venne sconfitta proprio alle porte di Varsavia. Il Partito Comunista Polacco clandestino tentò di proclamare uno sciopero generale, ma la risposta rimase limitata a pochi minatori delle regioni limitrofe.

*«Una volta che gli operai polacchi di Varsavia non si erano sollevati, o anzi si erano persino uniti all'esercito nazionale per difendere la capitale, l'impresa era condannata. Non fu l'Armata Rossa, ma la rivoluzione mondiale, ad essere sconfitta dinnanzi a Varsavia nell'agosto 1920».*²

La comparsa di operai polacchi come volontari nelle forze nazionaliste di fronte ad essa sembra abbia avuto un effetto demoralizzante sull'Armata Rossa. Questa non era tanto e non era solo l'esercito russo, ma soprattutto serviva gli interessi della rivoluzione mondiale. Pare che i volontari internazionalisti in preda allo scoramento disertassero in massa.

Generalmente questo episodio è sottovalutato dalla storiografia ufficiale, invece è molto rilevante e addirittura decisivo per ben comprendere gli avvenimenti successivi e i loro riflessi nella politica dell'Internazionale e dei partiti comunisti ad essa legati. In definitiva, per comprendere la loro degenerazio-

ne e lo sbocco nella controrivoluzione “stalinista”. Bordiga, presente al secondo congresso dell’IC verso la fine del quale giunsero le prime notizie della sconfitta, ricorda e commenta così quegli avvenimenti:

*«Questo episodio storico ebbe una portata incalcolabile e sembrò rimettere in movimento tutte le forze proletarie di Europa: credemmo davvero che al levarsi delle bandiere rosse sulla progredita, industriale, occidentale Varsavia tutto il sottosuolo nell’ovest avrebbe tremato e la faccia della vecchia Europa sarebbe tutta cambiata [...]. Lenin era fautore di questa idea, egli sentiva che la rivoluzione di Europa non poteva essere ulteriormente aspettata, e, come sempre, che senza di essa tutto sarebbe stato perduto; quell’idea allora inebriò noi tutti che seguivamo ansiosi la distanza dalla proletaria Varsavia [...]. Purtroppo questa marcia trionfale fu duramente fermata, con un colpo terribile all’entusiasmo rivoluzionario. Le discussioni sul disastro durano ancora adesso. [...] Lenin ascolterà pallido le reciproche accuse. Forse non pensava egli alla questione del successore, che abbacina la corrente opinione, ma guardava il miraggio immenso della rivoluzione mondiale che allontanandosi da noi di un gran tratto, ci imponeva una lunga e dura attesa, ma una non diversa certezza».*³

Il processo di formazione del VKPD

Per la Germania le cose non erano affatto chiare. Al II Congresso dell’IC furono invitati tre partiti “operai” tedeschi: il KPD, l’ala sinistra dell’USPD (che l’Internazionale reputava composta da buoni comunisti) ed il KAPD (i cosiddetti infantili di sinistra). Il risultato di una tale indeterminazione politica fu l’invito fatto ai tre partiti “operai” da parte dell’Esecutivo dell’Internazionale a fondersi in un unico partito sulla base delle “21 Condizioni di ammissione”. In realtà il KAPD si rifiutò fin da subito di riunificarsi con organizzazioni dalle quali si era di recente separato. I due delegati inviati ai lavori del II Congresso, visto che i bolscevichi intendevano fare delle “Condizioni di ammissione” una questione di principio, non vollero nemmeno partecipare ai lavori dell’assemblea e se ne ripartirono. Nonostante ciò il KAPD ottenne per circa un anno l’ammissione provvisoria all’IC come “partito simpatizzante con voto consultivo” e solo al III Con-

gresso del luglio 1921, si ebbe la rottura definitiva coi bolscevichi. Invece l’invito dell’Internazionale alla riunificazione fu accolto da KPD e USPD. Si intendeva creare un partito tedesco numeroso, che avesse largo seguito e peso organizzativo fra gli operai. Era tanta l’attenzione nei riguardi dell’USPD che al congresso di Halle dell’ottobre del 1920 fu lo stesso Zinoviev, presidente dell’Internazionale, ad intervenire direttamente auspicando la spaccatura del Partito Indipendente, la cacciata della destra (cioè Kautsky e Bernstein) e l’accettazione delle “21 Condizioni”. Il piano russo ebbe pieno successo l’USPD si scisse in due tronconi e più della metà dei suoi aderenti seguì l’Internazionale. Si respirava aria di trionfo, la rivoluzione ancora una volta sembrava a portata di mano. Così Zinoviev scrisse sul buon esito del suo viaggio in Germania:

*«Si può e si deve dirlo, il proletariato tedesco per primo in Europa si è risollevato da una crisi senza precedenti ed ha nuovamente stretto le sue file. [...] Un grande Partito Comunista è nato in Germania. Ciò provocherà avvenimenti di significato storico senza precedenti».*⁴

Altrettanto ottimisticamente il Comitato Centrale del KPD (*Zentrale*) salutava la avvenuta rottura di Halle tra la “maggioranza” dell’USPD e la “minoranza” di destra, auspicando al più presto la fusione delle due organizzazioni. Mentre l’Esecutivo dell’IC rincarava la dose. In una lettera del novembre 1920 ai membri dell’USPD di sinistra al KPD ed al KAPD, commentando il Congresso di Halle e le prospettive della rivoluzione tedesca, scriveva:

«Ci rivolgiamo a tutti i proletari rivoluzionari di Germania e diciamo loro: ora la via è stata tracciata, ora sono state create le condizioni per formare un potente partito Comunista unitario, di massa in Germania. Già all’inizio di dicembre le direzioni degli Indipendenti di sinistra e del Partito Comunista Tedesco hanno deliberato la convocazione di un Congresso comune per la fondazione di un Partito Comunista Tedesco Unificato. A questo congresso saranno invitati anche i membri del Partito Comunista Operaio Tedesco che desiderino entrare a far parte del Partito Unificato. Le singole, insignificanti divergenze d’opinione di un tempo

*debbono essere dimenticate, debbono passare in seconda linea rispetto a ciò che unisce voi tutti, che al presente militate nelle file dell'USPD, del KPD e del KAPD».*⁵

Dunque per l'Internazionale si trattava di fondare il vero partito comunista in Germania. In effetti l'unificazione avvenne solo tra indipendenti di sinistra e spartachisti, nel dicembre 1920 a Berlino. Da parte sua il KAPD non avrebbe aderito al nuovo partito, preferendo rimanere un partito simpatizzante dell'IC. Il Partito Comunista Tedesco Unificato (VKPD) divenne un partito di massa, aveva 400.000 iscritti ed una direzione paritetica di ex spartachisti ed ex indipendenti, Levi e Däuming ne erano i due presidenti. Ma per quanto riguardava l'indirizzo politico il VKPD era ancora ben lontano dalla giusta politica rivoluzionaria. Anzi l'influenza degli ex indipendenti comportava un ulteriore spostamento sul terreno legalitario. Levi, ormai capo indiscusso del partito, prese alcune iniziative che decampavano dai principi costitutivi dell'IC, appena approvati, ma questa invece di criticarlo ne fece un esempio per tutti i comunisti occidentali.

Il Fronte Unico

Fu proprio Levi il primo propugnatore del *Fronte Unico Politico*, con una "lettera aperta", scritta l'8 gennaio 1921 all'SPD, all'USPD e al KAPD, con la completa adesione e collaborazione di Radek, il delegato fisso dell'IC a Berlino nel comitato esecutivo della VKPD, che mai come in questo momento ne influenzava la direzione. In questo appello si invitano le organizzazioni operaie tedesche ad unirsi su una piattaforma unitaria per la difesa immediata dei lavoratori. Le richieste erano: adeguamento dei salari al costo della vita, essendo la moneta colpita da inflazione; formazione di una milizia operaia di difesa; liberazione dei detenuti politici; controllo operaio sulla produzione attraverso i consigli d'azienda; ripresa delle relazioni politiche e commerciali con la Russia Sovietica.

In questo caso non sono tanto i risultati di questa mossa tattica da mettere in evidenza. Tutta la rivoluzione tedesca risulta una tragica reiterazione di tentativi in questo senso, sempre frustrati tragicamente dai pretesi partiti operai chiamati a far fronte comune coi comunisti. Del resto la proposta cadde nel vuoto o fu comunque sabotata dalle "altre"

organizzazioni. Erano ancora una volta il metodo ed i contenuti della proposta ad essere fuori dalla tattica di difesa dei comunisti. In primo luogo l'invito ai dirigenti sindacali e politici presunti amici ad intraprendere una comune azione di lotta equivocava sulla loro ormai conclamata funzione controrivoluzionaria. L'appello semmai non si doveva fare ai vertici, compromessi con gli assassini dei migliori elementi rivoluzionari, ma direttamente alle masse, alla base di quelle organizzazioni invitandole a rovesciare la politica socialdemocratica ed unirsi al piano di difesa proposto dal Partito Comunista. Sarebbe stato un *fronte dal basso* pertinente soprattutto rivendicazioni sindacali. Le stessa piattaforma conteneva rivendicazione mal poste. Il controllo operaio doveva essere considerato una riforma da fare dopo la presa del potere non prima, presupponendo la dittatura del proletariato, altrimenti era destinato a rivelarsi controllo dello Stato borghese. Il progetto della formazione comune di milizie di difesa risentiva del noto equivoco riguardo a presunte "aree rivoluzionarie" in Occidente: per i comunisti è una questione di principio la formazione di milizie armate dirette esclusivamente dal partito stesso, eventuali azioni con milizie non comuniste possono essere condotte su singoli obiettivi comuni e solo a condizione di non fondere con esse la propria organizzazione e sempre tenendo separati i comandi. Sul terreno parlamentare le imprecisioni divennero sbracature. Levi arrivò in un intervento al Reichstag ad auspicare un'alleanza fra il Reich e la Russia, non tanto un'alleanza fra popoli rivoluzionari ma semplicemente fra Stati. In questo periodo "Bandiera Rossa" nei propri editoriali metteva in evidenza come "sempre nuove ferite l'imperialismo dell'Intesa infliggesse alla Germania" e come solo nell'alleanza con la Russia fosse "l'unica via di salvezza per la nazione", che sotto la guida del proletariato avrebbe dovuto vincere la resistenza della "grande borghesia" e trascinare dietro di sé larghi strati della piccola borghesia. Tutto bene, salvo che ci si scordava di dire che c'era da fare la rivoluzione comunista mondiale, altrimenti sarebbe stata la ennesima riedizione della politica nazionalista svolta, in verità con grande solerzia, dalla socialdemocrazia nel 1918/1919, durante l'armistizio e la caduta del kaiser.

Il VKPD aveva ormai imboccato la strada del Fronte Unico. Radek sul primo numero

della nuova rivista del partito, “Die Internationale”, auspicava la *costituzione di un Fronte Unico Proletario di lotta*, del resto questo era un suo vecchio cavallo di battaglia:

«Gli operai socialdemocratici sono pieni di illusioni democratiche. Essi sperano ancora di migliorare la loro situazione nel quadro della società capitalista e considerano i comunisti come scissionisti consapevoli del movimento operaio. [...] Dieci milioni di operai sono iscritti nei sindacati. [...] La strategia comunista deve essere quella di convincere queste grandi masse di lavoratori che la burocrazia sindacale ed il Partito socialdemocratico non solo rifiutano di lottare per una dittatura operaia ma non si battono neppure per gli interessi quotidiani più elementari della classe operaia»⁶

Radek poneva allora quello che per ogni rivoluzionario è la questione delle questioni. Come e quando è possibile spostare le masse al seguito del partito per lanciarle verso obiettivi rivoluzionari? L’Internazionale allora credette che attraverso espedienti tattici del tipo “ricorso al lavoro minimo quotidiano” si potesse sopperire ad un gap storico. Ma le condizioni rivoluzionarie, al di là delle apparenze, non esistevano ed i comunisti si dibattevano nel tentativo di influenzare masse tedesche, fermamente decise a restare solo sul terreno democratico.

Questo modo di impostare e di risolvere le questione contribuiva solo a seminare confusione nelle file del partito. Alcune sezioni bavaresi, facendo d’ogni erba un fascio, tirarono le conseguenze estreme della tattica della Centrale ponendosi su un terreno opportunisto. A Monaco si ebbero manifestazioni di nazional-bolscevismo. I comunisti si mischiarono alle dimostrazioni nazionaliste contro l’Intesa fomentate dal nascente partito nazional-socialista. Al Landstad di Baviera i comunisti presentarono una mozione di protesta in comune con i deputati borghesi. L’organo del VKPD bavarese, il “Neue Zeit”, preconizzava il “Fronte Unico” della gioventù. Invitava gli studenti che si erano da poco distinti nella repressione delle Repubblica dei Consigli di Baviera ad unirsi agli operai in un nuovo “sentimento nazionale”. Nonostante che la Centrale nazionale del VKPD pubblicasse una secca smentita della tattica seguita dalla propria sezione bavarese,

le ripercussioni in seno al partito e all’Internazionale furono di non poco conto. Tramontava la stella di Levi, che si dimise dalla presidenza del partito, sarebbe stato di lì a poco tempo espulso dopo che pubblicamente avrà preso le distanze dalla “azione di marzo”. Era evidente che il neo-partito si dibatteva in una crisi di coesione e di indirizzo politico.

La teoria dell’offensiva

In questa situazione di estrema confusione fra vertice e apparato l’Esecutivo dell’Internazionale “cambiò cavallo”, spostando la Centrale del VKPD a sinistra. Fu ancora una volta Radek all’inizio del marzo 1921 a dare il via all’operazione. In una lettera personale del 14 marzo 1921 indirizzata ai membri più influenti del Comitato Centrale, fra i quali Brandler e Thalheimer, dopo aver criticato l’impasse in cui si era venuto a trovare il partito per l’attendismo di Levi, auspicava che il partito finalmente si aprisse all’azione:

«Nel momento delle decisioni politiche di portata mondiale, occorre pensare meno alla formula “radicale” e più all’azione e a mettere in movimento le masse. Nel caso si arrivi ad un guerra, non pensare alla pace o solo a protestare, ma impugnare le armi»⁷.

Fu così che, allora, l’Internazionale inviò a Berlino due nuovi emissari, più di sinistra, Bela Kun e Pogany, con il mandato specifico di spingere, quanto più fosse possibile, i tedeschi all’azione. Fu Frölich, un esponente di primo piano della *Zentrale* del VKPD a teorizzare la cosiddetta “teoria dell’offensiva”. Si trattava di forzare lo sviluppo della rivoluzione. L’analisi, ispirata da Mosca, presupponeva che nel breve periodo l’Europa fosse precipitata in una nuova guerra generale. Questa avrebbe rimesso in moto le masse. Frölich giunse fino ad auspicare la creazione di un “casus belli”:

«Dobbiamo con la nostra attività fare di tutto perché una rottura [fra l’Intesa e la Germania], se necessario ricorrendo ad una provocazione. [...] Ciò che propone ora la centrale è la rottura completa con il passato. Fino ad oggi la nostra tattica consisteva nel lasciar accadere le cose e, non appena si presentava l’occasione, prendevamo le nostre decisioni in quel quadro. Oggi siamo noi che dobbiamo forgiare il destino del par-

tito e della rivoluzione».⁸

Ma nonostante nel partito si vivesse questo clima di “volontarismo-rivoluzionario”, fu ancora una volta il precipitare degli eventi a provocarne le decisioni. L’occasione per mettere alla prova la nuova teoria fu data dal fatto che il capo della polizia della Sassonia prussiana fece occupare, il 19 marzo 1921, la guarnigione di Mansfield, dove gli operai erano ancora armati dopo il putsch di Kapp. Il VKPD, benché fosse del tutto impreparato, proclamò lo sciopero generale invitando tutti gli operai alle armi. L’appello però venne raccolto solo nella Germania centrale. Si ebbero scontri tra dimostranti e polizia a Halle, Berlino, Dresda e Lipsia, ma nonostante ciò il 28 marzo apparve chiaro che l’azione era fallita. Il 31 marzo lo stesso Partito revocò lo sciopero.

Ancora una volta una dura repressione si abbatté sui comunisti tedeschi. Essi vennero decimati e, addirittura, in poche settimane, risultarono dimezzati gli iscritti al partito. La reazione dell’Internazionale, che peraltro aveva ispirato la pseudo svolta a sinistra, non tardò ad arrivare.

Il III Congresso dell’Internazionale Comunista

In Lenin, al terzo congresso dell’IC, nel luglio 1921, la consapevolezza del rinvio della rivoluzione europea è abbastanza evidente:

«Quando abbiamo iniziato, a suo tempo, la rivoluzione internazionale, lo abbiamo fatto non perché fossimo convinti di poterne anticipare lo sviluppo, ma perché tutta una serie di circostanze ci spingeva ad iniziarla. Pensavamo: o la rivoluzione internazionale ci verrà in aiuto, e allora la nostra vittoria sarà pienamente garantita, o faremo il nostro modesto lavoro rivoluzionario, consapevoli che, in caso di sconfitta, avremo tuttavia giovato alla causa della rivoluzione e la nostra esperienza andrà a vantaggio di altre rivoluzioni. Era chiaro per noi che senza l’appoggio della rivoluzione mondiale la vittoria della rivoluzione proletaria era impossibile. Già prima della rivoluzione e anche dopo di essa, pensavamo: o la rivoluzione scoppierà subito, o almeno molto presto, negli altri paesi capitalistamente più sviluppati, oppure, nel caso contrario, dovremo soccombere. [...] Ma in realtà il movimento

non è stato così lineare come ci attendevamo. Nel paragrafo 2 delle tesi esamino in qual modo si è creata questa situazione e quali conclusioni dobbiamo trarne. Aggiungo che la conclusione definitiva che ne traggo è la seguente: la rivoluzione internazionale che noi prevedevamo si sviluppa ma questo movimento progressivo non è così lineare come ci attendevamo. Sin dal primo sguardo è evidente che dopo la conclusione della pace, per cattiva che fosse, non si riuscì a far scoppiare la rivoluzione negli altri paesi capitalistici, benché i sintomi rivoluzionari fossero, come sappiamo, assi evidenti e numerosi, persino più evidenti e numerosi di quanto avessimo creduto»⁹

In primo luogo, queste parole di Lenin pre-mentivano tutta la storiografia “ufficiale stalinista” a venire, riguardo un presunto interessamento strumentalmente dei bolscevichi alla rivoluzione internazionale solo in funzione di quella nazionale russa. In secondo luogo, in questa analisi era implicita l’incognita di ciò che sarebbe stato il futuro. Una situazione assolutamente imprevedibile, che, pur nell’assenza della rivoluzione internazionale, aveva comunque permesso il consolidamento del potere sovietico in Russia. La reazione dei dirigenti dell’Internazionale, soprattutto dopo le ripetute sconfitte della rivoluzione tedesca, fu ispirata da una sostanziale volontà di rincorrere gli avvenimenti, nella speranza di non dover assistere ad un progressivo rinculo del movimento rivoluzionario. Si trattava di un atteggiamento comprensibile, ma poco ancorato ad un’analisi scientifica ed oggettiva della situazione. Nelle tesi approvate al III Congresso, questo atteggiamento era presente in alcune formulazioni e più sul piano della forma, che del contenuto. Anche quando si invitavano i partiti comunisti ad “andare verso le masse” non si dimenticava mai di ribadire l’assoluta necessità di mantenere la più totale autonomia dei partiti comunisti da qualunque altro raggruppamento politico e di perseverare nell’attività di smascheramento dell’opportunismo, presente in tutti gli altri partiti operai. Ma non mancavano elementi di novità. Molto del III Congresso fu incentrato sulla critica dell’azione di marzo. Gli argomenti dei bolscevichi erano che prima di chiamare il proletariato all’azione decisiva si doveva averne conquistato la “maggioranza” all’influenza del partito. Del resto questa era una

endemica manchevolezza dei comunisti tedeschi fin dal tempo degli spartachisti. Critiche allora profondamente giustificabili e sicuramente ascrivibili all'elaborazione della teoria tattica comunista. Nelle *Tesi sulla tattica*, dopo aver premesso che il VKPD non aveva saputo "elaborare in modo coerente la via per la quale si era incamminato con la "lettera aperta", nel capitolo "*Gli insegnamenti dell'azione di marzo*" la critica dei comunisti tedeschi fu assai esplicita:

«L'azione di marzo fu una lotta imposta al VKPD dall'attacco portato dal governo contro il proletariato della Germania centrale. In questa prima grande lotta che esso dovette sostenere dopo la sua fondazione, il VKPD commise però una serie di errori; il più rilevante di essi fu che non mise chiaramente in evidenza il carattere difensivo della lotta stessa, ma con il suo appello all'offensiva diede ai disonesti nemici del proletariato, la borghesia, il SPD e l'USPD, il modo di denunciare il VKPD al proletariato come fomentatore di putsch. Questo errore fu reso ancora più grave in quanto numerosi compagni del partito presentarono l'offensiva come il metodo principale di lotta nell'odierna situazione»¹⁰

L'argomento di questa sconfessione era quello che subito dopo l'azione di marzo aveva usato Levi contro la sinistra, l'accusa di putschismo. E poco importava che "ponendosi coraggiosamente alla testa degli scioperi per difendere gli operai" il VKPD avesse dimostrato di essere il solo partito rivoluzionario in Germania. Ma quello che oggi risulta evidente è l'assurdità della situazione: Levi per aver detto quello che successivamente fu ribadito dall'Internazionale era stato espulso dal VKPD. Radek ispiratore della *teoria dell'offensiva* era il relatore delle tesi contro la *teoria dell'offensiva*. Nessuno che menzionasse le responsabilità degli inviati di Mosca, Bela Kun e Pogany. Tutti i membri dell'Esecutivo dell'IC, veri responsabili della vicenda, erano solidali nel salvarsi l'anima e la pelle, per scaricare tutte le responsabilità sulla persona di Brandler, reo di non aver fatto altro che eseguire gli ordini e gli indirizzi dell'IC. Si instaurava il metodo di "picchiare" la sinistra con argomenti di destra e viceversa, che indebolì prima e sfasciò poi l'Internazionale. Si osannava la tattica della "lettera aperta" rivolta ai vertici di

quei partiti socialdemocratici, che altro non avevano fatto che massacrare comunisti, senza vedere come si aprisse la porta a quelle tattiche manovriere, che avevano seppellito il movimento proletario della II Internazionale nella pratica legalitaria e parlamentare. Ed ultimo, ma non meno importate, si penalizzava la possibilità delle frazioni di sinistra di elaborare una giusta tattica rivoluzionaria per l'Occidente, che non ricalcasse pedissequamente quella impiegata dai bolscevichi, giusta per la Russia ma che si stava rivelando inadatta in Europa. Ecco perché l'Internazionale non capiva le critiche del PC d'Italia alla formula della "conquista della maggioranza", che in Occidente, al di là delle sacrosantissime intenzioni rivoluzionarie dei bolscevichi non poteva non essere interpretata come un invito a cimentarsi sul piano legalitario e parlamentare. Purtroppo, ciò che allora nemmeno l'IC capiva, era che gli insuccessi, sia quelli che venivano imputati alle tattiche di destra, che quelli che venivano imputati a quelle di sinistra, provenivano non tanto dai difetti personali dei vari personaggi che guidavano i partiti, ma da una situazione oggettiva non più favorevole alla rivoluzione. E proprio questa inconsapevolezza fu una delle principali fonti della degenerazione "stalinista" di tutta l'Internazionale.

MATERIALISMO DIALETTICO
(<http://digilander.libero.it/materdial/>)

NOTE:

¹ Lenin, *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, p. 74, Editori Riuniti 1972.

² Edward H. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi 1964, p. 999.

³ *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ed. Programma Comunista, 1976, p. 265-268.

⁴ Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi 1977, p. 416.

⁵ Aldo Agosti, *La terza Internazionale*, Editori Riuniti 1974, p. 325.

⁶ Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi 1977, p. 442.

⁷ Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi 1977, p. 463.

⁸ Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi 1977, p. 465.

⁹ Lenin, *Intervento al Terzo congresso IC*, luglio 1921, Opere Complete, XXXII, pp. 455-456.

¹⁰ Aldo Agosti, *La terza Internazionale*, Editori Riuniti 1974, p. 426.